

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>SUI COMUNI "VIRTUOSI" PARTE LA LOTTERIA (G.Trovati)</i>	2
8	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>LONDRA DA' UNA SFORBICIATA AGLI INTERNI E AL TESORO (L.Maisano)</i>	4
9	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>PUBBLICO IMPIEGO, UNA "CURA" INFINITA (G.Trovati)</i>	5
22	Corriere della Sera	24/10/2011	<i>Int. a G.Alemanno: "PREFERENZE NECESSARIE, LANCERO' UNA PETIZIONE" (A.Trocino)</i>	8
22	Corriere della Sera	24/10/2011	<i>RIFORMA FEDERALISTA, LA GABANELLI FA I CONTI: PIU' TAGLI CHE RISORSE (V.Piccolillo)</i>	9
4/5	Il Giornale	24/10/2011	<i>ECCO TUTTA LA VERITA' SUI CONTI DELL'ITALIA</i>	10
Rubrica: Pubblica amministrazione				
7	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>IL CONTO PUNTA DRITTO SUL REDDITO FAMILIARE (G.tr.)</i>	15
7	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>Int. a G.Delrio: "SERVONO PARAMETRI SEMPLICI E OGGETTIVI" (G.tr.)</i>	16
9	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>ORA IL MERITO SERVE SOLO A PUNIRE CHI SBAGLIA (G.Trovati)</i>	17
9	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>VERSO LA FUSIONE 3.138 PICCOLE SCUOLE (G.tr.)</i>	18
15	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>NORME - ADDIO AI RIMBORSI PER TRASFERTE E TRASLOCHI (A.Bianco)</i>	19
15	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>NORME - PER 2 ANNI A RISCHIO IL SALARIO ACCESSORIO (F.Venanzi)</i>	20
15	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>NORME - PIU' MAGRE LE BUSTE DEI SEGRETARI (T.Grandelli/M.Zamberlan)</i>	21
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
3	Corriere della Sera	24/10/2011	<i>IL PREMIER: METTEREMO MANO ALLE PENSIONI IN EUROPA ETA' DEL RITIRO A 67 ARMI (M.Galluzzo)</i>	23
4	La Repubblica	24/10/2011	<i>II EDIZIONE - IN PENSIONE A 67 ANNI E VENDITE DI STATO LA STRATEGIA D'EMERGENZA DEL GOVERNO (L.Grion)</i>	25
5	Affari&Finanza (La Repubblica)	24/10/2011	<i>IL DOPO BERLUSCONI NEI SOAVI INGANNI DELL'EMINENZA AZZURRINA (A.Statera)</i>	27
4	La Stampa	24/10/2011	<i>CASINI: "L'ITALIA NON PUO' ESSERE RIDICOLIZZATA" (P.Festuccia)</i>	28
4/5	La Stampa	24/10/2011	<i>Int. a M.Gasparri: GASPARRI: PARIGI RISPETTI I GOVERNI DEGLI ALTRI PAESI (F.Semprini)</i>	30
10	Il Messaggero	24/10/2011	<i>Int. a R.Bindi: "LONTANI DA GRILLO E RADICALI VOGLIAMO L'ALLEANZA CON L'UDC" (C.Fusi)</i>	31
6	Il Giornale	24/10/2011	<i>Int. a R.Formigoni: "SI' ALLE TESSERE, COSI' CI APRIAMO ALLA GENTE" (G.Della frattina)</i>	32
7	Il Giornale	24/10/2011	<i>QUEI NOSTALGICI DEL PATTO CHE ROVINO' L'ITALIA (G.Guerri)</i>	33
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
16	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>I COMUNI VIRTUOSI E I MINISTERI A MONZA</i>	34
16	Il Sole 24 Ore	24/10/2011	<i>L'ARTE NON FA CASSA PER SANARE I BILANCI</i>	35
1	Corriere della Sera	24/10/2011	<i>DIECI PROPOSTE (A COSTO ZERO) PER DARE UNA SCOSSA AL PAESE (A.Alesina/F.Giavazzi)</i>	36
1	La Stampa	24/10/2011	<i>LA SCELTA CHE IL PREMIER NON PUO' PIU' RINVIARE (M.Calabresi)</i>	38
1	La Stampa	24/10/2011	<i>PRIMI PASSI DI UNIONE A PIU' LIVELLI (M.Dassu')</i>	39
1	La Stampa	24/10/2011	<i>SOVRANITA' RIDOTTA PER SALVARSI (S.Lepri)</i>	40
5	La Stampa	24/10/2011	<i>DUE MILIARDI L'ANNO PRONTI DAL TAGLIO DELLE PENSIONI (R.Giovannini)</i>	41
1	Il Messaggero	24/10/2011	<i>SE L'ITALIA E' L'ANELLO DEBOLE (L.Paganetto)</i>	43
9	Il Messaggero	24/10/2011	<i>II EDIZIONE- L'OPPOSIZIONE: "UMILIATI E TRATTATI COME LA GRECIA" (D.Pirone)</i>	44

Manovra e mercati
IL PATTO DI STABILITÀ



Il meccanismo
Gli sconti assegnati ai «premiati» saranno pagati dagli altri sindaci

Il rischio
Se la palma andrà a pochi centri sarà solo un'operazione d'immagine

Sui Comuni «virtuosi» parte la lotteria

Brescia la più autonoma, a Reggio Emilia la riscossione migliore, ma a decidere è il mix dei criteri

Gianni Trovati

■ C'è una sola strada per i sindaci che vogliono dribblare il super-Patto di stabilità in serbo per il 2012, è mettersi a scrivere nelle prossime settimane un bilancio preventivo che piaccia ai cittadini, perché evita brutte sorprese fiscali, e alle imprese, perché fa dimenticare le attese infinite nei pagamenti. È la strada della "virtù" dei conti.

Questo, almeno, è quel che prevede la manovra-bis di Ferragosto, che ha anticipato al 2012 la divisione degli enti locali (e delle Regioni) in quattro classi di virtuosità; a chi si troverà nel gruppo dei migliori, la manovra chiederà di raggiungere il "saldo zero", pareggiando entrate e uscite calcolate secondo il metodo del Patto, e nulla più: niente obiettivi vertiginosi di bilancio (+186 milioni per Roma, +176 per Milano, +114 per Torino, solo per fare qualche esempio), niente impennata dell'addizionale Irpef, via libera alle risorse che servono a pagare le

imprese e che fino a oggi ammufliscono in cassa.

Bellissimo, ma c'è (più di) un problema: quando si passa al pratico, il concetto nobile di "virtù" fatica a tradursi in numeri condivisi. Prima di tutto, molti degli indicatori pensati a luglio sono ancora futuribili, perché chiedono per esempio di misurare l'avvicinamento ai fabbisogni standard (che ancora non esistono), la spesa del personale in rapporto alle esternalizzazioni (non esiste un censimento), le operazioni di dismissione (ci vuol tempo) e i livelli di output del servizio. Per sciogliere il rebus, che ha contribuito a tenere lontane le nuove regole del Patto dal testo della legge di stabilità varata dal consiglio dei ministri e ora in discussione al Senato, l'idea del Governo è di concentrarsi sui pochi parametri già applicabili, dall'equilibrio di parte corrente all'autonomia finanziaria, dalla capacità di riscossione al tasso di copertura dei servizi, con l'aggiunta dell'impegno nella lotta all'evasione erariale che

però per ora conta poco.

Anche così, però, la soluzione non è semplice, perché come mostra l'elaborazione condotta dalla direzione scientifica dell'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, basta cambiare di poco il mix degli indicatori per rivoluzionare le graduatorie e la base di dati, offerta dai consuntivi 2009, chiede qualche verifica sull'attendibilità. Brescia e Siena, per esempio, possono sperare che l'accento sia posto sull'autonomia finanziaria (data dal peso delle entrate proprie sul totale), Brindisi punta tutto sull'equilibrio di parte corrente, Reggio Emilia e Bergamo ripongono le proprie speranze sulla capacità di riscossione delle entrate e Belluno e Lodi sperano che sia preso in considerazione il tasso di copertura dei servizi. Anche dando a ogni parametro lo stesso peso, è il criterio di calcolo a decidere la sorte dei Comuni: la classifica finale va basata sulla media degli indicatori o delle posizioni in

classifica? Un Comune di 6mila abitanti deve gareggiare con Roma e Milano o le graduatorie vanno distinte per dimensioni? Il Mezzogiorno, escluso quasi in toto dalle graduatorie costruite a livello nazionale, potrà sperare in analisi territoriali o dovrà rinunciare ai premi per la virtuosità? Quanti saranno gli enti considerati virtuosi?

Come si vede, le domande sono pesanti, anche perché gli sconti a chi entra nella "prima classe" vengono pagati da tutti gli altri. Le risposte, secondo la manovra, toccano a un decreto dell'Economia, di concerto con Viminale e Affari regionali e d'intesa con la Conferenza unificata, senza passaggi parlamentari nonostante il peso politico delle decisioni. A meno che, anche per evitare di caricare un peso eccessivo sulle spalle degli altri, si decida di premiare solo un piccolo numero di enti, trasformando l'esordio della "rivoluzione dei virtuosi" in poco più di un'operazione d'immagine.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ALTO MARE

Gli enti che saranno riconosciuti «migliori» verranno esclusi dalla stretta ma va deciso quanti saranno e il peso di ogni indicatore



I «migliori»

Le performance dei capoluoghi negli indicatori «oggettivi» previsti dalla manovra

Autonomia finanziaria		Equilibrio di parte corrente (entrate - spese)		Tasso di copertura dei servizi a domanda individuale		Capacità di riscossione delle entrate correnti	
Comune	%	Comune	Mil. euro	Comune	%	Comune	%
Brescia	82,4	Brindisi	19,4	Belluno	97,8	Reggio Emilia	86,6
Siena	77,9	Brescia	17,4	Lodi	97,4	Bergamo	84,0
Sondrio	75,8	Villacidro	13,3	Tempio Pausania	86,9	Modena	81,7
Massa	74,2	Andria	11,1	Verbania	87,4	Sondrio	80,3
Monza	72,2	Olbia	10,3	Vicenza	85,1	Verbania	78,7
Rieti	70,9	Enna	10,2	Sassari	80,9	Piacenza	78,3
Verbania	70,9	Crotone	9,5	Villacidro	77,5	Ferrara	77,5
Chieti	69,6	Iglesias	8,6	Crotone	75,6	Bologna	77,1
Imperia	69,3	Sassari	7,2	Novara	73,5	Macerata	75,3
Milano	68,8	Tempio Pausania	6,2	Pistoia	73,0	Venezia	73,9

Fonte: Ifel - direzione scientifica

I nodi principali

Gli aspetti ancora da chiarire per l'applicazione della normativa sui Comuni «virtuosi»



NUMERO DEI COMUNI VIRTUOSI



ENTITÀ DELL'AGGRAVIO SUGLI ALTRI



PANEL DEFINITIVO DEGLI INDICATORI



PESO ATTRIBUITO A OGNI INDICATORE

Gran Bretagna. Innalzata l'età pensionabile

Londra dà una sforbiciata agli Interni e al Tesoro

Leonardo Maisano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

L'equazione non torna. Il governo di David Cameron un anno fa aveva promesso di tagliare 400mila posti di lavoro nel pubblico impiego confidando nella crescita di quello privato, che contava di poter creare, nell'arco di cinque anni, un milione di nuovi posti. Dodici mesi più tardi calano i dipendenti pubblici, ma cresce la disoccupazione, sfondando il primato degli ultimi 17 anni, segno che il privato non riesce a tenere il passo della forbice impugnata dalle amministrazioni centrali e locali.

È la nota più dolente di questa difficilissima congiuntura britannica, segnata dall'avvio di un piano di risanamento che si regge su una correzione della spesa pubblica di 81 miliardi in quattro anni. Il prezzo più al-

to lo pagano i dipendenti pubblici. Il ministero degli Interni è in corsa per una riduzione degli stanziamenti del 25%, quello del Tesoro del 33%, mentre i tagli a sport (-30%), welfare (-22%) e assegni degli enti locali (-28%) significano soprattutto riduzione del numero di impiegati attraverso accorpamento di funzioni e di *outsourcing*, come suggerito dalla Big Society immaginata da Cameron. Il risultato finale dovrà essere quel "meno 400mila" su cui Londra regge gran parte della manovra.

Il sacrificio di dipendenti statali e della pubblica amministrazione non finisce, però, qui. Per la prima volta, dopo anni, l'esecutivo ha messo mano alla previdenza pubblica con l'annuncio di un piano in tre mosse: innalzamento dell'età pensionabile a 66 anni per uo-

mini e donne entro il 2020; aumento progressivo della contribuzione a carico del dipendente; eliminazione del "final salary scheme", ovvero di quel metodo che consente di ritirarsi dalla vita attiva con uno stipendio fissato sulla base dell'ultimo salario. Nel settore privato il calcolo previdenziale è stato riformato da anni in modo progressivo e oggi pochissime aziende hanno ancora fondi pensione ancorati allo stipendio finale.

L'ultimo retaggio dell'*ancien regime* è difficile da abbattere e i sindacati del pubblico impiego giocano sui due fronti: trattano e minacciano. Il negoziato con il Governo prosegue nella speranza di attutire gli effetti della riforma previdenziale, ma sono già stati fissati i giorni di sciopero. La protesta promette di essere doloro-

sa, se è vero che per molte Unions di statali l'autunno 2011 dovrà echeggiare l'inverno del malcontento che trascinò al collasso l'Inghilterra alla fine degli anni Settanta.

A tanto, probabilmente, non si arriverà, perché già si moltiplicano i richiami al Governo affinché adotti misure più moderate. Sui licenziamenti più che sul *coté* previdenziale della stretta.

L'Institute for Government ha invitato il premier e il cancelliere a frenare, soprattutto nei tagli ai ministeriali, che in un anno sono calati dell'8% a fronte di una riduzione del personale del settore pubblico in generale del 3,25 per cento. Due le aree che risultano più colpite: il ministero degli Interni, che in un anno ha visto il personale contrarsi del 17,6%, e i dipendenti degli enti locali, che sono diminuiti del 19,8 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

33%

TAGLIO AL TESORO

Il ministero dovrebbe subire una riduzione di stanziamenti del 33% che si rifletterà anche sul numero di impiegati

8%

RIDUZIONE DI PERSONALE

In un anno i dipendenti ministeriali sono calati dell'8%: nel settore pubblico il taglio è stato del 3,2%



Manovra e mercati

I DIPENDENTI DI STATO ED ENTI LOCALI



Misure strutturali
Le risorse sottratte in questi anni non saranno più recuperate

L'opportunità
I risultati delle riorganizzazioni possono finanziare gli integrativi

Pubblico impiego, una «cura» infinita

Nella legge di stabilità tagli a presidi e ambasciate - Nuove economie sono attese dal 2013

Gianni Trovati

Addio alle indennità varie pensate per attutire la fatica del trasloco dei dipendenti che cambiano sede, dopo che le manovre estive riprovano con più forza del passato a rilanciare la mobilità negli uffici pubblici, dimezzamento delle gratificazioni nelle ambasciate, accorpamenti nelle scuole, una stretta ai segretari comunali e una rimodulazione dei tetti per i contratti a termine negli enti locali.

Sono gli ingredienti che la legge di stabilità varata dieci giorni fa dal Governo dedica al pubblico impiego, ma tutto lascia pensare che si tratti solo di un assaggio. L'addio ai buoni pasto, che ogni anno costano un miliardo di euro secondo le stime del Governo, è sparito dalle bozze della legge con la stessa rapidità con cui era comparso, anche per i problemi applicativi che sollevava (non ultimo la distruzione di un business per le aziende di ticket restaurant). L'episodio, però, mostra bene quanto la temperatura sul tema sia ancora alta e i passaggi parlamentari della legge promettono di produrre ulteriori novità. Il tutto mentre il personale dello Stato e degli enti territoriali attende che si traducano in pratica per decreto le misure già vagheggiate a luglio, all'interno di quella che si configura come una manovra infinita sul pubblico impiego.

La bufera sui lavoratori di Stato ed enti locali che si è scatenata

in larga parte dell'Europa (si veda la pagina a fianco), trova per l'Italia ragioni particolari anche nei numeri dei confronti internazionali, come quelli effettuati puntualmente dall'Ocse. Secondo l'edizione di quest'anno del «Government at a glance», la rassegna sugli indicatori chiave della pubblica amministrazione nei Paesi sviluppati, in Italia è impiegata nel mondo pubblico il 14,9% della forza lavoro del Paese: certo, nulla a che vedere con le percentuali fra il 22 e il 29% che si registrano nei Paesi scandinavi, ma più che il valore assoluto conta la sostenibilità del pubblico impiego in rapporto alle forze di ogni bilancio nazionale.

A questo riguardo, le tabelle dell'Ocse mostrano anche un paio di dati non troppo tranquillizzanti: in Grecia e Portogallo, due degli epicentri dell'austerità europea sugli statali, il rapporto fra dipendenti pubblici e totale dei lavoratori è più basso del nostro. Ancora più chiaro il problema se il confronto punta ai «migliori», cioè ai tedeschi: in Germania il personale pubblico è il 9,6% della forza lavoro, e il peso degli stipendi pubblici sul Pil si ferma al 7,5%, contro l'11,2% del nostro Paese (a fornire quest'ultimo dato sono Aran e Bankitalia); come accade per il debito pubblico su cui vigila Bruxelles, anche per questo indicatore le brutte notizie arrivano dall'andamento del Pil, al denominatore, più che da quello dei salari pubblici, al numerato-

re. La pioggia di misure che negli ultimi tre anni si sono abbattute su organici e stipendi hanno stoppato la corsa delle retribuzioni degli statali, che nel 2008 erano aumentate del 4%, mentre nel 2010 si sono fermate a un +1,3% e nel primo semestre del 2011, come rilevato dall'ultimo rapporto dell'Aran, hanno messo in cascina un modesto aumento dello 0,7 per cento.

Innumeri dei confronti internazionali elaborati dall'Ocse si riferiscono invece al 2008, e quindi servono prima di tutto a spiegare le misure introdotte dal Governo a partire dalla prima manovra estiva di questa legislatura, che a regime dovrebbero alleggerire la Pa di oltre 300 mila dipendenti, ma la storia della razionalizzazione degli organici pubblici è tutt'altro che chiusa.

A livello centrale, i ministeri sono impegnati in una spending review che chiede risparmi importanti e minaccia tagli (fino al 30%) nelle retribuzioni di risultato dei dirigenti responsabili dei settori in cui gli obiettivi verranno mancati. Ad ogni buon conto, è la stessa manovra varata dal Governo all'inizio dell'estate a definire i risparmi ulteriori che il bilancio pubblico deve raccogliere dal pubblico impiego nei prossimi anni: si tratta di 30 milioni di euro per il 2013, 740 milioni nel 2014, 340 nel 2015, 370 all'anno dal 2016. La dinamica indicata della manovra mostra che in gioco ci sono

risparmi strutturali, che tolgono ai dipendenti pubblici qualsiasi residua speranza di vedersi restituite in futuro le risorse sottratte dai sacrifici di oggi.

Per centrare lo scopo, il ministero dell'Economia e quello della Funzione pubblica hanno solo l'imbarazzo della scelta nel pacchetto di misure ipotizzato nella manovra di luglio: le più pesanti sono la proroga dei vincoli al turn over, fondati sulla regola generale di un'assunzione ogni cinque uscite, e quella del congelamento degli stipendi, con l'ipotesi di tenere in vita l'erogazione delle indennità di vacanza contrattuale fino al 2017; con tanti saluti al potere d'acquisto delle buste paga.

Nel frattempo, il Governo prova a porre le basi anche delle misure più «indirette», a partire da quelle organizzative. Ogni amministrazione deve infatti predisporre un piano triennale di riorganizzazione, i cui risparmi potrebbero rivitalizzare un po' la contrattazione integrativa. In questo quadro, il rafforzamento della mobilità (che dopo la manovra-bis può essere disposta d'ufficio se non si cambia regione e può spostare il dipendente anche in un ambito diverso da quello d'inquadramento) potrebbe aiutare a evitare che i piani triennali rimangano pura teoria.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Norme e tributi

L'applicazione negli enti locali delle novità previste dalla legge di stabilità

I RISULTATI OTTENUTI

Gli stipendi totali nel 2011 sono cresciuti dello 0,7%, un ottavo rispetto al 2008, ma il loro peso sul Pil supera di 5 punti il livello tedesco

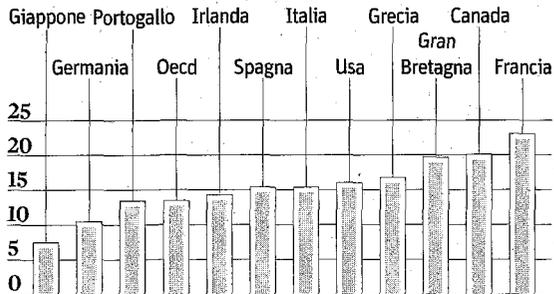
LE PROSPETTIVE

Già messi a preventivo ulteriori risparmi che andranno raggiunti con le proroghe ai blocchi di turn over o salari

L'istantanea internazionale

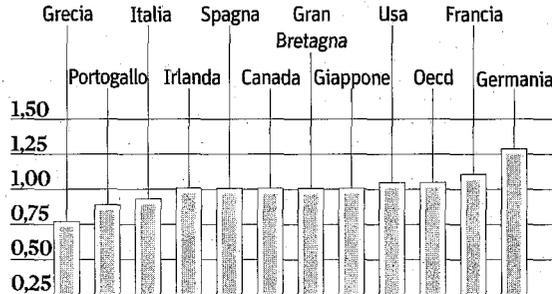
LA DENSITÀ

Dipendenti pubblici in % sul totale degli occupati



LE PRESENZE

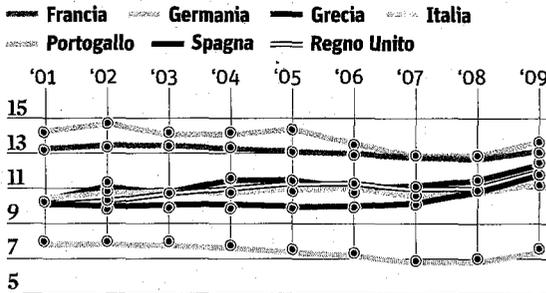
Tasso di ore lavorate dei dipendenti dello Stato (*)



(*) Rispetto alla media degli occupati

LE RETRIBUZIONI

Spesa per i salari dei dipendenti pubblici. In % sul Pil



RIDUZIONI IN VISTA

Paesi che hanno in programma riduzioni dei dipendenti pubblici

O1 | RIDUZIONI ATTESE O PROGRAMMATE

- Austria
- Belgio
- Repubblica Ceca
- Danimarca
- Estonia
- Finlandia

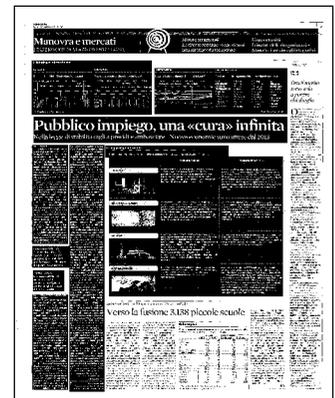
- Francia
- Grecia
- Ungheria
- Islanda
- Irlanda
- Italia
- Giappone
- Olanda
- Nuova Zelanda
- Polonia

- Portogallo
- Repubblica Slovacca
- Slovenia
- Spagna
- Svezia
- Svizzera
- Regno Unito
- Stati Uniti
- Russia
- Ucraina

O2 | NESSUNA RIDUZIONE

- Australia
- Germania
- Israele
- Norvegia
- Turchia
- Brasile
- Corea

Fonte: Ocse e Banca d'Italia



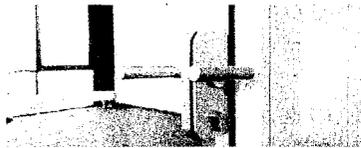
La mappa degli interventi

Le misure già in vigore e quelle che potrebbero aggiungersi in base a quanto previsto dalle ultime manovre

REGOLE IN VIGORE

REGOLE IN PROGRAMMA

TURN OVER



La regola generale prevede la possibilità di assumere solo entro il 20% delle cessazioni intervenute nell'anno precedente; il calcolo del 20% va effettuato sia "per teste" (un'assunzione ogni cinque uscite) sia per spesa. Nelle università e negli enti di ricerca il tetto è al 50%, mentre nella Polizia e nelle altre forze di sicurezza è al 100%

La manovra di luglio (articolo 16 del DL 98/2011) prevede la possibilità di prorogare anche per il 2014 i limiti previsti per le amministrazioni dello Stato, ad esclusione dei Corpi di polizia, del Corpo nazionale dei vigili del fuoco, per le agenzie fiscali, per gli enti pubblici non economici. La legge di stabilità 2012 approvata dal Governo prevede l'applicazione delle regole previste per università ed enti di ricerca (tetto al 50%) anche per il personale a tempo determinato di enti locali e camere di commercio

BLOCCO DEGLI STIPENDI



Il congelamento degli stipendi prevede che il trattamento accessorio onnicomprensivo di ogni dipendente pubblico non possa superare l'importo registrato nel 2009. Deroghe limitate, relative al salario di produttività, possono riguardare il personale dell'amministrazione centrale, nei limiti delle risorse risparmiate con la riorganizzazione degli uffici. Negli enti locali sono esclusi dal blocco gli incentivi per i progettisti interni e i compensi per l'avvocatura

La manovra di luglio prevede la possibilità di prorogare ulteriormente le norme che limitano i trattamenti, fondamentali e accessori, dei dipendenti pubblici. La proroga espressa è fino al 2014, ma sulla dinamica degli stipendi incide anche il blocco alla contrattazione nazionale triennale. Al riguardo, sempre la manovra di luglio prevede la possibilità di disciplinare l'erogazione della vacanza contrattuale anche nel triennio 2015-2017

MOBILITÀ



Le manovre estive hanno rafforzato la mobilità dei dipendenti pubblici, nel tentativo di far decollare un istituto che finora ha interessato pochissimi addetti. Per quel che riguarda il trasferimento di un dipendente fra amministrazioni diverse, si prevede la possibilità di effettuarlo anche quando il posto vacante è presente in un'area diversa da quella di inquadramento. I trasferimenti all'interno della stessa Regione sono possibili d'ufficio, previa informativa ai sindacati sui criteri adottati; per i trasferimenti inter-regionali occorre invece prima fissare i criteri nella contrattazione nazionale

La manovra estiva ipotizza «la semplificazione, il rafforzamento e l'obbligatorietà delle procedure di mobilità del personale tra le pubbliche amministrazioni»; una parte di questo programma è nei fatti già stato attuato con il rafforzamento della mobilità intervenuto con la manovra-bis di Ferragosto

RIORGANIZZAZIONE



Entro il 31 marzo di ogni anno le pubbliche amministrazioni centrali possono adottare piani triennali di riorganizzazione, con particolare attenzione alla riduzione della spesa attraverso la ristrutturazione amministrativa e la digitalizzazione

Secondo la manovra estiva, il 50% dei risparmi effettivamente conseguiti a consuntivo attraverso i piani triennali potrà essere destinato alla contrattazione integrativa. Nel caso della scuola, la riorganizzazione è fissata dalla legge di stabilità 2012 approvata dal Governo, e ora all'esame del Parlamento, che alza a 600 alunni (400 nei territori montani e in quelli caratterizzati da bilinguismo) il numero minimo di alunni per evitare l'accorpamento. Negli enti locali le manovre estive prevedono l'unione obbligatoria nei comuni fino a mille abitanti (l'unione deve avere 5mila abitanti, 3mila in montagna) e la gestione associata in quelli fra mille e 5mila (per raggiungere almeno 10mila abitanti)

» L'intervista Il sindaco di Roma: quando ne parlo ai comizi viene giù la sala. Ci raccolse le firme nel 2007, si può fare di nuovo

«Preferenze necessarie, lancerò una petizione»

Alemanno: sì alle primarie Nel 2013 mi ricandiderò e le pretendo. Per vincerle



ROMA — «Le preferenze sono una conditio sine qua non per una nuova legge elettorale. Se fosse necessario, sono pronto a lanciare una grande petizione per reintrodurle nel sistema». Gianni Alemanno, sindaco di Roma ed esponente della Pdl, chiede un cambio di passo, un'accelerazione nel varo di nuove regole elettorali e primarie per il partito.

Sindaco, per Renato Schifani le preferenze sono uno strumento da «prima Repubblica».

«È chiaro che ci sono anche i rischi evidenziati in questi giorni, dai meccanismi clientelari, agli aumenti dei costi della politica, al rischio di infiltrazioni criminali».

Però?

«Però, con tutto il rispetto per le argomentazioni del presidente Schifani e di chi si oppone, non si può negare un modello sulla base soltanto delle sue degenerazioni. Come diceva Winston Churchill, la democrazia è la peggiore forma di governo, salvo tutte le altre».

Le degenerazioni però sono state frequenti in passato.

«Oggi ci sono tutti i metodi per evitarle. Comunque si potrebbero utilizzare le preferenze per la Camera e i collegi solo per il Senato».

Perché non solo i collegi?

«Perché i collegi hanno una forte caratterizzazione territoriale e attraverso questo meccanismo si possono comunque generare storture, assegnando collegi più o meno favorevoli ai candidati. Di per sé questo strumento non è sufficiente per riaprire una fase di rigenerazione democratica».

Ignazio La Russa propone le preferenze solo per una parte delle liste.

«È il sistema usato anche in alcune Regioni, con il listino bloccato. Credo che sia accettabile solo per percentuali bassissime, non superiori al dieci per cento. Preferirei comunque evitare anche questa percentuale ridotta».

Nel partito c'è una forte ostilità verso le preferenze.

«Ricordo che nel 2007 fu lanciata una petizione per il ripristino delle preferenze, nell'ambito di Compagnia delle Opere. La firmarono tra gli altri Roberto Formigoni, Francesco Cossiga, Giulio Andreotti, Mario Mauro, Sergio Romano e Giorgio Vittadini. Se è necessario sono pronto a lanciare una nuova petizione».

Crede che otterrà un successo popolare?

«Certo, quando ne parlo ai comizi o ai congressi viene giù la sala».

Il segretario Angelino Alfano lancia le primarie per il partito.

«E sono perfettamente d'accordo con lui. Anche perché le primarie hanno consentito al centrosinistra di fare emergere candidature imprevedute e vincenti alla Comunali e alle Regionali. Basti pensare a Vendola e a Pisapia».

Però ci sono resistenze nel partito.

«Per le primarie per gli enti locali e le Regioni Alfano dice una parola chiara e credo che il primo banco di prova saranno le Comunali di primavera, tra le quali Palermo».

E per il premier? Silvio Berlusconi è ancora al suo posto e potrebbe ricandidarsi.

«Più volte Berlusconi ha detto di voler passare la mano. È vero che Alfano ha spiegato che le primarie per la premiership non sono all'ordine del giorno, ma ha comunque fatto un'apertura significativa».

Lei si candiderebbe?

«Per la politica nazionale ho già detto più volte di no. Sono invece pronto a ricandidarmi a sindaco nel 2013, ma pretenderò di passare attraverso il meccanismo delle primarie. E conto di vincerle».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con tutto il rispetto per Schifani e per chi si oppone, oggi è possibile evitare rischi di degenerazione



A «Report» su Raitre Riforma federalista, la Gabanelli fa i conti: più tagli che risorse

ROMA — «Questa è la più grande e storica riforma strutturale mai iniziata in questo Paese negli ultimi 10 anni» diceva il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, il 4 febbraio scorso, alludendo al federalismo. Milena Gabanelli, ieri sera, con la puntata di *Report* (Raitre) «Vedo, pago, voto», è ripartita da lì, per capire cosa è rimasto, dopo otto decreti attuativi, dell'idea iniziale di federalismo: lasciare gestire in autonomia le risorse, premiando i Comuni più virtuosi a danno di quelli spreconi. E, nel reportage di Bernardo Jovene, ha documentato molte sorprese. Prima fra tutte il comma che sancisce la fine della diversità fiscale delle Regioni autonome. Secondo Enrico La Loggia, presidente della commissione attuazione delle nuove norme, quel comma «obbligherà anche le Regioni autonome a recepire le norme sul federalismo», come tutte le altre. Anche se in Trentino ancora non ne sono consapevoli.

Ma soprattutto, *Report* ha mostrato un risultato alla rovescia. Nulla resta sul territorio: tutte le tasse vanno a Roma e poi vengono redistribuite le «risorse da federalismo». Risultato? Secondo i dati, forniti nell'inchiesta, tutti ricevono meno: Milano -83 milioni, Napoli -14, Roma -679. Mentre i tagli sono uguali

Diversità fiscale

Un comma segna la fine della diversità fiscale delle Regioni autonome

anche del Pdl e della Lega.

Analisi contestata dal ministro Roberto Calderoli: «L'aver introdotto dei principi di virtuosità come l'applicazione dei costi e dei fabbisogni standard fa sì che, chiedendo una cosa di assoluto buonsenso, farò l'interesse delle zone virtuose» («quelle di casa mia»). Ma confermata dagli esperti, come Massimo Bordignon, ordinario di Economia della Cattolica che reputa il meccanismo dei costi standard per redistribuire le risorse ai Comuni «inapplicabile». Secondo il professore «il modello finto è scritto nella legge (prima si calcola il costo di un servizio, poi si vede quanto incassa il Comune e se i soldi non bastano la differenza ce la mette il fondo perequativo dello Stato), ma il modello vero è un altro: questi sono i soldi che ho, io centro e questi vi do per

ripartirveli».

In più i Comuni possono segnalare al Fisco gli evasori e contare sui soldi recuperati. Ma «ai Comuni è tornato solo il 40 per cento: a Bologna 144 mila euro, a Milano 976, a Roma 87» fa notare la Gabanelli, che, saggiamente, chiosa: «Se ad amministrare il denaro pubblico venissero indicate persone competenti non saremmo già a posto?».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



per tutti.
«Stanno solo depauperando i Comuni»,
«bisognerà aumentare le entrate»
avvisano
alcuni sindaci
intervistati,



LE MISURE ANTI CRISI

il dossier

Ecco tutta la verità sui conti dell'Italia

Con le due manovre approvate a tempo di record recuperati 60 miliardi di euro Per il 2013 è previsto il pareggio di bilancio e nel 2014 il debito calerà al 112,6%

Siparla molto di «dossier crescita» e decreto sviluppo in queste settimane nel nostro Paese. Ognuno, compresa Confindustria, propone la propria ricetta per far girare a pieno regime il motore dell'economia.

Al di là dei dibattiti astratti, che inevitabilmente portano con sé critiche facili e una sana dose di qualunquismo, ecco tutte le cifre reali sullo stato dell'economia e dei nostri conti pubblici.

■ Il governo Berlusconi IV ha risanato i conti pubblici, conseguendo l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2013. Il debito pubblico è stato ricondotto su un sentiero di progressiva riduzione. Nel 2014 avremo un avanzo di bilancio pari allo 0,2% del Pil, un avanzo primario pari al 5,7% del Pil e un debito pubblico al 112,6% del Pil (Nota di aggiornamento al Def, 22 settembre 2011). Per realizzare questo obiettivo sono state approvate durante l'estate in tempi record due importanti manovre di finanza pubblica che comporteranno una correzione del Deficit tendenziale nel quadriennio 2011-2014 pari rispettivamente a 0,2%, 1,7%, 3,3% e 3,5% del Pil, ossia circa 60 miliardi di euro a regime (Nota di aggiornamento al Def, 22 settembre 2011). Nel 2011

si prevede un avanzo primario consistente pari allo 0,9% del Pil. Nonostante l'aumento delle spese per il servizio del debito, questo consentirà la riduzione del rapporto debito/Pil già nel 2012 (119,5% dal 120,6% del 2011) (Nota di aggiornamento al Def, 22 settembre 2011). I dati relativi ai primi otto mesi dell'anno sono coerenti con questi obiettivi.

FABBISOGNO DELLA PA E DEBITO IN DIMINUZIONE

Nei primi otto mesi di quest'anno il fabbisogno delle amministrazioni pubbliche al netto delle emissioni immobiliari è stato pari a 50,5 miliardi, inferiore di 2,2 miliardi rispetto al corrispondente periodo del 2010. Escludendo le erogazioni in favore della Grecia e la quota di competenza dell'Italia

dei prestiti erogati dallo European Financial Stability Facility (Efsf), il fabbisogno si è ridotto di 6,3 miliardi (Ministero dell'Economia e delle Finanze). Inoltre, l'incremento registrato nello stesso periodo dal debito delle amministrazioni pubbliche è stato pari a +56,7 miliardi, inferiore rispetto quello che si è avuto nello stesso periodo del 2010 (+78,4 miliardi). Ad agosto il debito è sceso nuovamente sotto quota 1.900 miliardi (Banca d'Italia, Finanza pubblica, fabbisogno e debito, 14 ottobre 2011).

CONTI PUBBLICI RISANATI

L'azione di risanamento dei conti pubblici portata avanti dal governo Berlusconi non si limita solo agli interventi decisi nel 2011, ma parte da più lontano. L'Italia, infatti, ha affrontato gli an-

ni della crisi internazionale con una gestione prudente e rigorosa così da limitare il più possibile l'inevitabile deterioramento dei conti pubblici. Tra il 2008 e il 2010 il rapporto debito/Pil è aumentato meno rispetto ad altri paesi. In Italia il rapporto è cresciuto di 12,7 punti percentuali, contro i 25,6 della Gran Bretagna, i 20,3 della Spagna, i 16,9 della Germania e i 14 della Francia (Eurostat, General Government consolidated gross debt).

FINANZE SOLIDE

La dinamica degli spread dei titoli italiani rispetto al Bund si è mantenuta al di sotto di quella di molti paesi dell'area euro nel corso del 2010. Nel 2007, prima della crisi, lo spread Btp/Bund era pari a 20-25 punti; tra il 2008 e il 2009 lo

spread è rimasto, a eccezione di un piccolo di 157 punti, nell'intorno dei 100 punti, valore su cui è rimasto fino alla primavera del 2010. Lo spread è poi aumentato, rimanendo però sotto la soglia dei 200 punti fino a luglio 2011. Negli ultimi mesi, in concomitanza con le turbolenze sui mercati finanziari, la forbice si è allargata con picchi superiori ai 400 punti base. Il dato sullo spread non tiene conto dei molti punti di forza delle finanze del sistema Italia: solidità del nostro sistema bancario, basso livello di indebitamento di famiglie e imprese e assenza di squilibri sul mercato immobiliare.

SISTEMA BANCARIO IN SALUTE

I cinque gruppi bancari italiani che hanno partecipato allo stress test europeo (UniCredit, Intesa San Paolo, Monte dei Paschi di Siena, Banco Popolare e UBI Banca) hanno superato con ampio margine il valore di riferimento del 5%. Le banche coinvolte rappresentano oltre il 62% del totale dell'attivo del sistema bancario nazionale. L'esercizio conferma l'adeguatezza della capitalizzazione delle banche italiane e la capacità di assorbire l'impatto di un eventuale forte deterioramento delle attuali condizioni macroeconomiche e del mercato (Banca d'Italia, Comunicato stampa, 15 luglio 2011).

DEBITO DEL SETTORE PRIVATO

La posizione debitoria italiana è complessivamente solida. Nel 2009 il debito nazionale lordo (somma del debito pubblico e del debito di famiglie, imprese finanziarie e non) era pari al 337% del Pil, contro il 531% della Gran Bretagna, 371% della Spagna, 352% della Francia e 290% della Germania. Sempre con riferimento al 2009, il debito del settore privato (somma del debito delle famiglie, delle imprese finanziarie e non) dell'Italia era pari al 221% del Pil, contro il 463% della Gran Bretagna, il 318% della Spagna, il 274% della Francia e il 217% della Germania. In particolare il debito delle famiglie italiane era pari al 42% del Pil, contro il 103% per quelle britanniche, l'84% per quelle spagnole, il 63% per quelle tedesche e il 51% per quelle francesi (Def, 13 aprile 2011).

Le famiglie italiane detengono oltre 9 mila miliardi di euro di ricchezza, cioè ogni italiano adulto ha in media una ricchezza proca-

pitate di circa 190 mila euro, l'Italia si colloca al terzo e all'ottavo posto rispettivamente della classifica europea e mondiale (su 160 Paesi) (Global Wealth Report 2011, Credit Suisse Research Institute).

L'Italia ha il più basso debito privato medio per adulto tra i Paesi del G7 (15.800 euro). Il nostro Paese conquista invece il terzo posto (con la Germania) per numero assoluto di adulti con una ricchezza personale superiore a 100 mila dollari, preceduta solo da Usa e Giappone. L'Italia è al secondo posto nel mondo per variazione negativa della ricchezza delle famiglie fra il 2007 e il 2010 dopo la grande crisi, con un calo del 3,8% (Global Wealth Report 2011, Credit Suisse Research Institute).

NESSUNA BOLLA IMMOBILIARE

Non abbiamo avuto una bolla del settore immobiliare e durante la crisi i prezzi non sono crollati. Tra il 2008 e il 2010 in Italia i valori immobiliari reali sono diminuiti in media del -2%, contro il -5,7% della Spagna, il -5,4% del Regno Unito, il -4,5% della Francia. In Germania i prezzi immobiliari in termini reali si sono ridotti in media dello -0,1% (Elaborazioni su dati OCSE, Economic Outlook n.89). Considerato che oltre l'80% della ricchezza reale delle famiglie è data dall'abitazione (Banca d'Italia, Indagine sulla ricchezza delle famiglie 2009), la loro ricchezza è rimasta quindi sostanzialmente intatta.

LE CRITICITÀ: LA CRESCITA

Questi fattori positivi si accompagnano alle tre criticità dell'economia italiana: bassa crescita, bassa partecipazione, bassa produttività. Negli ultimi 15 anni il Pil è cresciuto meno della media area Euro e nel corso della recessione macroeconomica globale 2008-'09, si è ridotto in misura maggiore. Ciò denota un lungo periodo di scarso dinamismo della nostra economia e, allo stesso tempo, una sua maggiore sensibilità al ciclo economico. Il tasso di crescita del prodotto potenziale, che misura le prospettive di medio-lungo periodo dell'economia, nell'ultimo decennio dello scorso secolo è rimasto vicino a quello medio dell'area Euro (1,9% contro 2,2%), ma nel decennio successivo ha registrato un ritardo di circa 1 punto percentuale. Questo rende il nostro sistema

più esposto ai contraccolpi delle oscillazioni cicliche e agli effetti negativi delle crisi finanziarie e macroeconomiche.

LA PRODUTTIVITÀ STAGNA

Se, ad esempio, prendiamo la produttività del lavoro, si nota che sino alla metà degli anni Novanta, l'Italia aveva un tasso di crescita superiore di circa 1 punto percentuale e mezzo rispetto a quello medio dell'Euro Area. Nel periodo 1996-2011 il tasso di crescita medio della produttività del lavoro è stato pari allo 0%, mentre nell'Area Euro il dato corrispondente è stato dello 0,9%. Questa inerzia è anche la causa della perdita di competitività dell'Italia. Mentre la produttività è inferiore a quella degli altri paesi nostri concorrenti, i salari nominali crescono grosso modo allo stesso ritmo al quale crescono negli altri paesi. Ciò determina un aumento del costo unitario del lavoro maggiore in Italia che negli altri paesi, pregiudicandone la capacità competitiva. Ancora troppe persone, inoltre, non partecipano al mercato del lavoro: il tasso di attività era il 62,2% nel 2010 contro una media area Euro 17 del 71,4%.

I CONTI AGGIORNATI

È doveroso segnalare che la nuova serie dei conti nazionali indica che nel 2010 il Pil italiano è cresciuto dell'1,5% e non dell'1,3% e, nei due anni della crisi, il Pil si è ridotto meno di quanto prima stimato (-1,2% invece di -1,3% nel 2008 e -5,1% invece di -5,2% nel 2009).

L'OCCUPAZIONE IN MEDIA

A fronte della bassa crescita che caratterizza l'Italia da oltre un decennio, alcuni indicatori evidenziano segnali rassicuranti sulla tenuta del nostro Paese. Pur rimanendo bassi, i nostri tassi di occupazione si sono avvicinati a quelli della media europea, il divario nel tasso di occupazione rispetto alla media Area Euro-17 paesi era 7,7 punti percentuali nel 2000, contro i 7,3 punti percentuali nel 2010 (Eurostat, Employment rate - 15 to 64 years).

DISOCCUPAZIONE CONTENUTA

Inoltre a partire dal 2003 l'Italia ha registrato tassi di disoccupazione inferiori alla media dell'Area Euro e anche negli anni della crisi si sono mantenuti relativamente bassi (nel triennio

2008-2010 rispettivamente 6,7%; 7,8%; 8,4% contro il 7,6%; 9,6% e 10,1% della media area Euro 17; ad agosto, ultimo dato disponibile, il tasso di disoccupazione in Italia si è attestato sul 7,9% ossia 2,1 punti percentuali in meno della media area Euro 17 (Banca dati on line Eurostat).

COESIONE SOCIALE GARANTITA

La crisi globale è stata fronteggiata in modo efficace, garantendo la coesione sociale e senza particolari tensioni. Tra 2007 e 2011 le ore perse per sciopero nelle grandi imprese mostrano anzi un trend lievemente decrescente (ore di sciopero ogni 1.000 ore effettivamente lavorate nelle grandi imprese: picco 2007 = 4,8; picco 2008 = 4; picco 2009 = 2,9; picco 2010 = 2,9 e picco 2011 ad oggi = 4,5) (banca dati ConIstat).

AMMORTIZZATORI SOCIALI

Durante la crisi gli ammortizzatori sociali hanno consentito di non disperdere capitale umano e con la cassa integrazione in deroga è stata ampliata la rete di protezione sociale. Le risorse messe in campo sono state circa 38 miliardi di euro, pari a oltre il 2% del prodotto interno lordo. Nel 2008 sono state autorizzate 228 milioni di ore di cassa integrazione, 914 milioni nel 2009 e 1 miliardo e 203 milioni nel 2010. Nei primi 9 mesi del 2011 le ore autorizzate sono state 732 milioni (Inps, Osservatorio sulla Cassa Integrazione Guadagni).

IL PESO DELLE PENSIONI

Nel corso degli anni il nostro paese ha attuato importanti riforme per sterilizzare gli effetti dell'invecchiamento della popolazione sulla spesa pubblica e accrescere così la sostenibilità di lungo periodo dei nostri conti pubblici. Nel periodo 2007-2060 è previsto che la spesa pubblica collegata all'invecchiamento cresca solo del +1,6% in Italia, contro il 4,8% in Germania, +2,7% in Francia e +9% la Spagna (European Commission and Economic Policy Committee, 2009 Ageing report).

LOTTA ALL'EVASIONE FISCALE

In tre anni si sono ottenuti importanti successi sul fronte della lotta all'evasione fiscale. Il gettito recuperato nel 2008 era pari a circa 11 miliardi di euro, nel 2010 è più che raddoppiato (25,4 miliardi di euro) (Agenzia delle Entrate, Inps ed Equitalia, 10 febbraio

2011). È in cantiere l'accordo bilaterale con la Confederazione elvetica per l'introduzione di un meccanismo di prelievo da applicare ai cittadini italiani non residenti in Svizzera che vi detengono capitali o beni patrimoniali che consentirà di recuperare 15-17 miliardi di euro.

L'ECONOMIA ITALIANA RISALE

Gli ultimi dati su ordinativi, produzione e fatturato dell'industria mostrano un significativo miglioramento rispetto ai mesi precedenti. Ad agosto gli ordinativi registrano un aumento del +5% su base congiunturale e del +10,5% rispetto ad agosto 2010 (Istat, Fatturato e ordinativi dell'industria, 19 ottobre 2011). Nello stesso periodo la produzione è cresciuta del +4,3% su base congiunturale e del +4,7% in termini tendenziali, (Istat, Produzione industriale, 10 ottobre 2011). Il fatturato ha registrato una crescita del +4% rispetto al mese precedente e del +12% rispetto ad agosto 2010 (Istat, Fatturato e ordinativi dell'industria, 19 ottobre 2011). Questi dati, letti con la dovuta cautela in attesa di ulteriori conferme, costituiscono un segnale positivo per la nostra economia nella direzione del recupero dell'attività produttiva.

IMPORT ED EXPORT

Quanto al commercio estero crescono, anche se di poco, le esportazioni, che sono state il traino della ripresa nel 2010. Nel mese di agosto l'export ha registrato un aumento del +0,1% rispetto al mese precedente, a fronte di una crescita delle importazioni del +0,9%. Tuttavia analizzando i dati tendenziali, l'export di agosto mostra una crescita sostenuta pari al +16,2%, rispetto al +12,5% registrato dalle importazioni (Istat, Commercio con l'estero, 14 ottobre 2011).

INFLAZIONE SOTTO CONTROLLO

Nel complesso l'inflazione è sotto controllo. Anche se nel mese di settembre l'indice dei prezzi al consumo (Nic) ha registrato una crescita del 3% rispetto a settembre 2010, la dinamica di fondo, pur in rialzo, rimane moderata. L'inflazione acquisita per il 2011 è pari al 2,6% (Istat, Prezzi al consumo, 14 ottobre 2011).

UN'AGENDA LIBERALE E RIFORMISTA DA COMPLETARE

Il governo non si è limitato a

combattere la crisi, ma ha saputo andare oltre portando avanti il più importante programma riformista che il nostro Paese abbia visto negli ultimi decenni. Molto è stato già fatto, è lunghissimo l'elenco delle riforme di grande spessore già completate come le riforme dell'università e della scuola, la riforma della pubblica amministrazione e del pubblico impiego, la riforma delle pensioni, l'imponente processo di riduzione della normativa vigente, la riforma e gli interventi per l'efficienza della giustizia civile, l'attività di riordino e di codifica della normativa per settori omogenei fino all'emanazione del codice Antimafia e, infine, le nuove procedure di bilancio. Altre necessitano di nuovo slancio per essere portate a termine entro il 2013, come il federalismo fiscale.

Inoltre, con il programma nazionale di riforma presentato in primavera, l'Italia ha formalizzato il proprio impegno nei confronti dei propri cittadini e dei partner europei a realizzare queste riforme strutturali ambiziose in modo da superare definitivamente la crisi e rilanciare uno sviluppo intelligente, sostenibile e duraturo per il Paese.

L'AGENDA DELLA BCE

L'agenda della Bce è stata messa all'ordine del giorno e in gran parte già ottemperata. L'agenda della Bce per l'Italia, tracciata nella lettera inviata il 5 agosto, in realtà era già l'agenda del governo. La lettera non ha fatto altro che accelerare un percorso avviato dall'esecutivo con il Def, il dl sviluppo e il dl manovra (di luglio). Se confrontiamo i provvedimenti varati dal governo con le raccomandazioni scopriamo che questi combaciano, per la gran parte, con le indicazioni della Bce. Inoltre con il dl sviluppo e la manovra (approvata a luglio) sono già state varate ben 27 misure pro crescita che, assieme al dl sviluppo di prossima approvazione, rappresentano una risposta all'esigenza di rafforzare il potenziale di crescita dell'economia.

4,5
Sono le ore di sciopero nelle grandi imprese ogni mille lavorate: in lieve calo. Erano 4,8 nel 2007

25,4 miliardi
Atanto ammonta il recupero dell'evasione fiscale nel 2010, in crescita rispetto agli 11 miliardi del 2008

190 mila
È la ricchezza pro capite in euro di ogni adulto italiano. Vale il terzo posto in Ue e l'ottavo nel mondo

15.800
È il debito privato medio per adulto (in euro). L'Italia ha il dato migliore tra i Paesi del G7

+1,5%
La crescita del Pil italiano nel 2010: superiore di 0,2 punti percentuali rispetto alle stime

L'agenda Bce per il nostro Paese rispecchia quella dell'esecutivo: con Def e manovra già approvati varate 27 misure per la crescita

*Nonostante la crisi resta positivo il dato dei disoccupati: al 7,9% oltre due punti sotto la media Ue
L'industria ad agosto è in ripresa*



LA NOSTRA ECONOMIA

I PUNTI DI FORZA

Rapporto debito/Pil 2008-2010

 ITALIA	+12,7%
 Gran Bretagna	+25,6%
 Spagna	+20,3%
 Germania	+16,9%
 Francia	+14,0%

Debito nazionale lordo/Pil 2009

 ITALIA	337%
 Gran Bretagna	531%
 Spagna	371%
 Francia	352%
 Germania	290%

Debito del settore privato/Pil 2009

 ITALIA	221%
 Gran Bretagna	463%
 Spagna	318%
 Francia	274%
 Germania	217%



TASSO DI DISOCCUPAZIONE (2010)

ITALIA: 8,4%

Media area Euro: **10,1%**

I PUNTI DI DEBOLI

Produttività del lavoro (1996-2001)

 ITALIA	+0%
 Media area Euro	+0,9%

Partecipazione al mercato del lavoro (2010)

 ITALIA	62,2%
 Media area Euro	71,4%

I CONTI PUBBLICI 2011

Due manovre	60 miliardi
Fabbisogno (nei primi 8 mesi)	si è ridotto di 6,3 miliardi
Inflazione	+3%



INDUSTRIA

Dati agosto 2011 su agosto 2010

Ordini	+10,5%
Produzione	+4,7%
Fatturato	+12%
Esportazioni	+16,2%
Importazioni	+12,5%

STIME 2011

Avanzo primario	0,9% del Pil
Debito pubblico	120,6% del Pil

STIME 2013

Pareggio di bilancio

STIME 2014

Avanzo di bilancio	0,2% del Pil
Avanzo primario	5,7% del Pil
Debito pubblico	112,6% del Pil

CENTIMETRI.it



SQUADRA SCHIERATA Il governo Berlusconi nell'aula della Camera durante un voto (Ansa)

102219

www.ecostampa.it

Le contromisure. Il fisco

Il conto punta dritto sul reddito familiare

Per i tanti Comuni a cui la sorte non riserva l'ingresso fra i "virtuosi", il fisco rappresenterà uno degli strumenti principali per scalare la montagna del Patto di stabilità. I sindaci, però, non potranno fare una vera politica fiscale, che comporta la scelta fra interventi su reddito o rendita, impresa o famiglia, perché l'unica leva sbloccata dalle manovre

estive è quella dell'addizionale Irpef. Nell'ultimo rapporto sulla finanza locale, l'Ifel ha calcolato che per compensare per questa via la stretta prevista nel 2012 l'addizionale massima dell'8 per mille dovrebbe affacciarsi nel 95% dei Comuni, allargando di 7 volte la propria platea attuale.

In un'ipotesi del genere, a pagare sarebbero le famiglie: lo

stesso istituto ha calcolato l'impatto delle varie misure fiscali in un grande Comune-tipo (di circa 150mila abitanti), concludendo che in caso di incremento Irpef l'88% del gettito arriverebbe dalle famiglie.

Anche per questo, i sindaci hanno spinto sull'ipotesi di anticipo al 2012 dell'Imu, su cui la discussione nel Governo è aperta:

l'anticipo, però, non è l'unico nodo, perché a giudizio dei sindaci il dimezzamento dell'aliquota per gli immobili in affitto e la reintroduzione delle esenzioni per gli immobili della Chiesa imporrebbero di alzare l'aliquota base (oggi al 7,6 per mille) per evitare buchi.

G.Tr.

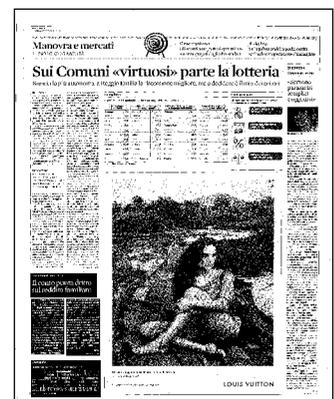
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio

La distribuzione del carico fiscale in un grande Comune

	Basi imponibili			Aliquote %
	Totale	Di cui famiglie	%	
	Milioni di €	Milioni di €	%	
Ici	4.760	2.882	60,5	0,60
Irpef	3.375	2.970	88,0	0,50
Totale	8.135	5.852	71,9	

Fonte: Ifel - direzione scientifica



INTERVISTA

Graziano Delrio

«Servono parametri semplici e oggettivi»



Graziano Delrio

AGF Graziano Delrio è presidente dell'Anci da poche settimane. La sua battaglia per rendere meritocratico il Patto di stabilità dura però da anni, almeno da quando, nell'estate del 2008, chiamò nella "sua" Reggio Emilia un primo drappello di sindaci per contestare le regole uguali per tutti.

Presidente, per la prima volta la virtuosità è entrata in manovra per differenziare il conto del Patto di stabilità. Ci siamo?

No, siamo lontanissimi dal risultato. La manovra propone troppi indicatori, spesso inapplicabili, e proprio per questo è emersa l'ipotesi di limitare il calcolo a pochi parametri, su cui però il Governo sembra non essersi deciso. Per avviare davvero la virtuosità bisogna puntare su pochi indicatori, chiari, oggettivi e reperibili direttamente nei bilanci.

Non manca, però, chi chiede graduatorie differenziate fra enti piccoli e grandi, fra Comuni del Nord e del Sud, e così via. Che cosa ne pensa?

Penso che servano strumenti semplici e facilmente applicabili. Se ci addentrassimo nel reticolo delle differenze, allora dovremmo considerare anche le caratteristiche del territorio, la storia amministrativa dell'ente, e non ne usciremmo più. Invece occorre uscirne, con una soluzione seria.

Un altro problema è legato al meccanismo «a costo zero», che fa pagare agli altri gli sconti ai virtuosi.

Infatti c'è da sperare che Tabacchi non faccia il miracolo, e che Milano non esca dal Patto, altrimenti per tutti gli altri sarebbe la fine. Scherzi a parte, sono proprio questi aspetti a

mostrare che bisogna ragionare insieme nella Conferenza di coordinamento della finanza pubblica, per trovare una soluzione meno affrettata di quella offerta dalla manovra.

L'altro fronte aperto è quello delle entrate. Voi contestate le misure, ma la manovra sblocca un'arma potente come l'Irpef.

Appunto: l'aumento dell'Irpef non può essere l'unica contromisura, perché determina un carico sproporzionato sulle famiglie. Anche noi vorremmo invece partecipare alla tendenza condivisa che intende spostare la tassazione dalle persone alle cose, e in particolare alle rendite, e per questo abbiamo chiesto di ragionare sull'Imu.

Le ipotesi di anticipo della nuova imposta, però, faticano a farsi largo.

Non capisco la difficoltà, ma in alternativa si può ragionare su sblocco dell'Ici, abitazione principale e aggiornamento degli estimi. Quello che non si può più fare è il giochino dello scarico: l'aliquota base dell'Imu, al 7,6 per mille, è stata fissata in un quadro di finanza locale completamente diverso da quello attuale, e va aggiornata. Oggi, comunque, non abbiamo idea di come fare i preventivi, perché ci possiamo basare solo sugli sconti della Robin Tax, che è entrata incerta come dice anche la Corte dei conti, e sulla lotta all'evasione. Non è possibile.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI**Gianni
Trovati****Ora il merito
serve solo
a punire
chi sbaglia**

Oltre che alla busta paga e al morale di quasi tre milioni e mezzo di dipendenti pubblici, la gelata triennale (per ora) sugli stipendi di chi lavora per lo Stato e per gli enti territoriali ha assestato un colpo durissimo anche alla «meritocrazia» nelle amministrazioni, disegnata dalla riforma Brunetta che giovedì compie due anni.

Il ministro della Pubblica amministrazione ha difeso con le unghie il principio della differenziazione dello stipendio in base all'impegno e ai risultati di ogni dipendente, rintuzzando punto per punto gli assalti che dall'Economia avrebbero voluto azzerare tutto in attesa di tempi migliori.

La durezza della crisi del debito, che dopo le manovre estive minaccia di paralizzare gli stipendi pubblici ancora per lungo tempo, ha però permesso di accantonare solo pochi resti della «valutazione totale» ipotizzata dalla riforma del 2009, con le pagelle assegnate a ogni dipendente chiamate a distribuire quote importanti di reddito (e di motivazioni). Certo, c'è il «dividendo dell'efficienza», alimentato dalle risorse che si risparmiano con l'applicazione delle diverse norme imposte per la riorganizzazione degli uffici, ma secondo le stime dello stesso ministero racimola circa il 3 per mille della massa salariale (500 milioni su 170 miliardi), e non riguarda direttamente le oltre 500 mila persone che lavorano in Regioni ed enti locali: per loro, c'è bisogno di un accordo parallelo, ma già quello sulla pubblica amministrazione centrale (con la Cgil che si è

sfilata in polemica) mostra tutte le difficoltà della partita.

C'è poi la possibilità di differenziare le proroghe dei blocchi a turn over e stipendi riservando regole più favorevoli alle amministrazioni «migliori», con criteri da individuare consultando i sindacati, ma al momento si tratta di una promessa. Rispetto alle pagelle individuali, che avrebbero dovuto distanziare anche del 20-30% lo stipendio dei migliori da quello dei peggiori, siamo su un altro mondo.

Per ora, insomma, i problemi pesano più degli auspici. Lo sanno bene, per fare solo un esempio, i ricercatori universitari a inizio carriera. Sono i più colpiti dal blocco degli stipendi universitari, che a loro (con stipendi da 1.500 euro al mese) costano il 32% del reddito in termini di mancati aumenti, contro il 6% "pagato" dagli ordinari con buona anzianità. Il ministero dell'Università ha promesso da un anno di ritoccare la norma, ma fino a quando non arriverà il decreto attuativo della riforma Gelmini, il loro stipendio non si muoverà di un euro.

L'unica meritocrazia che regge, allora, è per il momento quella delle sanzioni. Si taglia fino al 30% la retribuzione di risultato dei dirigenti degli uffici che non centrano i target di risparmio (in una prima ipotesi si era addirittura pensato di punire tutti i dipendenti dell'amministrazione), e si colpisce la busta paga di chi non vigila sui rimborsi per le trasferte o l'utilizzo di auto blu. Il bastone è in azione, la carota latita: a chi lavora nella Pa, per trovare motivazioni non restano che fattori

«immateriali», come quelli rivendicati dal gruppo di dipendenti pubblici che sta raccogliendo adesioni al «Manifesto per l'orgoglio della Pa» (www.orgogliopa.it).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Epicentro al Sud. Gli effetti più importanti in Campania e Puglia

Verso la fusione 3.138 piccole scuole

La legge di stabilità per il 2012 ora in discussione al Senato decreta l'addio definitivo alle "piccole scuole": gli istituti che contano meno di 600 alunni, o di 400 nelle zone di montagna, nelle piccole isole e nei territori caratterizzati da particolarità linguistiche, dal prossimo anno scolastico non esisteranno più come entità singole, ma dovranno accorparsi fra loro. Obiettivo: risparmiare sulla struttura amministrativa, a partire dal dirigente scolastico (il vecchio preside: ognuno di loro costa 80mila euro all'anno), e dal «direttore dei servizi generali e amministrativi» (Dsga: sono i capi delle segreterie, e guadagnano 35.500 euro lordi ogni

anno): alla fine del gioco, il prossimo anno scolastico dovrebbe costare 135,7 milioni in meno, e grazie alle ulteriori cessazioni i risparmi salirebbero a 162,2 milioni nel 2014/2015.

Il primo ridisegno della rete scolastica sul territorio era stato previsto dalla manovra di luglio (articolo 19, comma 5, del Dl 98/2011), che prevedeva l'accorpamento per gli istituti con meno di 500 iscritti (300 nei territori "tutelati"). L'aumento di 100 unità dei due parametri disposto con la legge di stabilità può apparire un piccolo ritocco, ma all'atto pratico si traduce in una mini-rivoluzione: la regola scritta a luglio avrebbe fuso le strutture amministrative di

1.812 scuole, mentre con la nuova norma gli istituti obbligati a salire sulla giostra degli accorpamenti diventano 3.138, il 73% in più. Il processo, spiega la relazione tecnica che accompagna la legge approvata dal consiglio dei ministri, cancella 1.331 posti da preside e 1.569 da Dsga.

La nuova disciplina riscrive la geografia dell'amministrazione scolastica in tutto il Paese, ma gli effetti si concentrano in particolare al Sud: la Regione con più scuole sotto i 600 alunni chiamate all'accorpamento è la Campania, con 418 istituti interessati, seguita dalla Puglia (314) e dalla Calabria (242). La Lombardia, che pure conta il quintuplo dei residenti calabre-

si, ospita solo 133 scuole coinvolte dalla norma, e anche il Piemonte, dove si concentra un terzo dei Comuni italiani sotto i mille abitanti, non supera le 139 scuole troppo "piccole" per sopravvivere in modo autonomo. Lo squilibrio Nord-Sud è generalizzato: la piccola Basilicata, con meno di 600mila abitanti, ospita più piccole scuole rispetto all'Emilia-Romagna, che di residenti ne ha 4,4 milioni.

Sempre nel mondo della formazione, la legge di stabilità non trascura poi accademie e conservatori, dimenticati dalle misure precedenti taglia-stipendi: dal 2012, anche le loro retribuzioni saranno completamente bloccate.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nelle Regioni

Gli accorpamenti e i posti in meno da dirigente scolastico e direttore dei servizi generali e amministrativi (Dsga)

	Alunni		Posti in meno	
	< 600	< 400*	Da dirigente	Da Dsga
Abruzzo	97	19	33	58
Basilicata	104	1	26	52
Calabria	242	37	112	139
Campania	478	34	178	256
Emilia Romagna	87	11	50	49
Friuli V. Giulia	45	20	19	32
Lazio	191	19	118	105
Liguria	33	3	23	18
Lombardia	133	13	71	73
Marche	51	2	25	26
Molise	48	12	14	30
Piemonte	139	9	74	74
Puglia	314	22	158	168
Sardegna	206	20	64	113
Toscana	93	19	42	56
Umbria	59	6	31	32
Veneto	123	11	70	67
TOTALE	2.867	276	1.331	1.569

* Territori montani, piccole isole e aree con bilinguismo

Fonte: Relazione tecnica legge di stabilità



Indennità. Le erogazioni nel caso di trasferimenti per servizio si potranno avere solo se c'è un effettivo spostamento della residenza

Addio ai rimborsi per trasferte e traslochi

Arturo Bianco

Le indennità di trasferta per il trasferimento e il rimborso delle spese di viaggio sostenute dai familiari del dipendente pubblico trasferito, nonché i rimborsi delle spese di trasloco riconosciute in questo caso e il contributo riconosciuto nel caso di trasloco nella stessa città da o per o tra alloggi di servizio, sono abrogati. La possibilità di erogazione dell'indennità di prima sistemazione nel caso di trasferimenti per ragioni di servizio viene limitata solamente al caso di effettivo trasferimento della residenza. Sono queste le disposizioni restrittive previste dalla proposta di legge di stabilità e per il trasferimento dei dipendenti pubblici, salvo quelli dei comparti sicurezza, difesa e soccorso pubblico. Disposizioni che, una volta approvate, produrranno effetti ancora più rilevanti alla luce delle previsio-

ni contenute nel recente Dl n. 138/2011, la «Manovra di ferragosto», in base alle quali i dipendenti pubblici possono essere facilmente trasferiti dai dirigenti per ragioni di servizio in altre sedi nell'ambito della stessa regione, ambito che invece per i dipendenti del ministero dell'Interno si estende all'intero Paese.

Vediamo le norme abrogate, anche se contenute in contratti collettivi. In primo luogo il dipendente e i familiari hanno diritto all'indennità di trasferta per tutto il periodo di viaggio necessario al trasferimento per esigenze di servizio. L'indennità

comprende anche gli oneri per una sosta non superiore a 24 ore, nel caso di trasferimento in località posta a distanza superiore a 800 km. Ricordiamo che l'indennità di trasferta per missioni è già stata abolita per tutti i dipendenti pubblici dai commi 213 e 214 della legge n. 266/2005, Fi-

nanziaria 2006.

E ancora, nel caso di trasferimento del dipendente pubblico viene erogata un'indennità che copre gli oneri di viaggio suoi e

dei familiari, oneri che devono essere calcolati sulla base del costo dei biglietti dei mezzi di trasporto pubblico ovvero di 2,20 centesimi a km in caso di assenza di mezzi pubblici. A questi oneri si aggiungono anche quelli necessari per il trasloco dei mobili, sulla base del costo sostenuto. Spetta inoltre al dipendente il «rimborso delle spese per l'imballaggio, per la presa e resa a domicilio e per il carico e lo scarico» dei suoi bagagli. E infine gli spetta un contributo nel caso di passaggio, su decisione dell'amministrazione, nell'ambito dello stesso comune da un alloggio di servizio a un altro o a un alloggio privato o nel caso opposto. I benefici verranno meno per tutti i dipendenti pubblici al momento della definitiva appro-

vazione della legge di stabilità. Mentre l'indennità di prima sistemazione, prevista in una misura compresa tra poco più di 200 euro e poco più di 60 sulla base della qualifica di inquadramento, viene limitata solamente al caso di effettivo trasferimento della residenza.

Ricordiamo che il legislatore ha di recente previsto, articolo 1, comma 29, Dl n. 138/2011, che le Pa possano per « motivate esigenze tecniche, organizzative e produttive » contenute nel piano delle performance e di razionalizzazione disporre il trasferimento del personale nell'ambito della stessa regione. La relativa disciplina sarà dettata nei contratti collettivi nazionali di lavoro, ma fino ad allora la decisione spetta ai dirigenti in quanto siamo nell'ambito dei "criteri datoriali" e l'unica forma di relazione sindacale è la semplice informazione preventiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROSPETTIVE

Il provvedimento è tanto più oneroso in quanto con la manovra di Ferragosto è più facile ricollocare i pubblici dipendenti



Le Regioni

Per 2 anni a rischio il salario accessorio

Fabio Venanzi

La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome ha apportato delle modifiche al documento approvato il 10 febbraio 2011 sull'interpretazione delle disposizioni contenute nel Dl 78/2010, in materia di stabilizzazione finanziaria e riduzione dei costi della Pa. In particolare, nella seduta del 13 ottobre scorso, ha integrato le proprie linee guida anche alla luce degli interventi della Corte dei conti.

Per gli emolumenti superiori a 90mila e 150mila euro la Conferenza ha rivisto la propria posizione uniformandosi a quanto previsto dalla circolare 12 della Ragioneria generale dello Stato (Rgs) dove si precisa che la contribuzione a carico del dipendente e dell'ente rimane invariata e quindi calcolata sul trattamento economico interamente spettante e cioè senza considerare le riduzioni introdotte dalla legge. Il documento diverge invece dall'interpretazione fornita dal ministero delle Finanze nella parte in cui il superamento del trattamento economico di competenza avvenga per effetto di erogazione di voci accessorie *ex post* nell'anno successivo a quello di riferimento. In particolare il pagamento in corso d'anno - per i soli anni 2012 e 2013 - di emolumenti di competenza di anni precedenti (dei soli anni 2011 e 2012) darà luogo a decurtazione qualora questi emolumenti, sommati alla competenza dell'anno cui gli stessi si riferiscono, concorrano a superare i tetti massimi previsti dalla normativa. In tal caso la relativa decurtazione - recita il documento - verrà operata in un'unica soluzione nel mese di pagamento dell'emolumento arretrato. Mentre, in base alla circolare, la parte di tratta-

mento accessorio (come la retribuzione di risultato) corrisposta nell'anno successivo a quello in cui sono avvenute le prestazioni deve essere considerata di competenza dell'anno in cui viene erogata.

Per quanto attiene il contenimento degli aumenti retributivi come da contratto nazionale del biennio 2008/9 la Conferenza conferma in toto quanto esplicitato dal ministero con la nota 96618 del 16 novembre 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stipendi. Ridimensionato il galleggiamento

Più magre le buste dei segretari

Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan

Si applica prima il galleggiamento o la maggiorazione nel calcolo della retribuzione di posizione dei segretari comunali e provinciali? La questione, che si trascina ormai da un quinquennio, trova il suo epilogo nella legge di stabilità, la quale prevede che la maggiorazione preceda il galleggiamento, abbracciando l'ipotesi meno favorevole ai segretari. D'altronde, non poteva essere diversamente, in un periodo di limiti e vincoli alla spesa pubblica.

Come si ricorderà, la vicenda prende avvio nel 2006 con la contrapposizione che vedeva da un lato l'Aran e la Ragioneria dello Stato, che volevano applicare prima il galleggiamento di cui all'articolo 41, comma 5, del Ccnl 16 maggio 2001, mentre dall'altro lato si schieravano l'Agenzia per la gestione dell'albo dei segretari e le organizzazioni sindacali, per le quali doveva avere la precedenza la maggiorazione prevista dall'articolo 41, comma 5, del medesimo Ccnl.

Anche il tentativo di ottenere l'interpretazione autentica, promosso dalla stessa Ages, ha ricevuto un rifiuto fermo e netto da parte dell'Aran. Per quest'ultima, la questione era già sufficientemente chiara: la comparazione per la determinazione dell'importo del galleggiamento deve effettuarsi fra la posizione dirigenziale più elevata presente nell'ente e la retribuzione di posizione del segretario, intendendo come tale quella determinata in base alla tipologia e alla dimensione dell'ente, a cui si deve aggiungere l'eventuale maggiorazione di retribuzione riconosciuta dall'amministrazione per incarichi ulteriori e aggiuntivi. Seguendo le indicazioni dell'Aran e della Ragioneria

dello Stato, le amministrazioni locali hanno calcolato gli stipendi dei segretari applicando prima la maggiorazione e poi il galleggiamento. E contro tale impostazione, alcuni segretari comunali hanno impugnato gli atti conseguenti, trovando piena ragione in sede di contenzioso. Ne sono esempi le sentenze del Tribunale di Pistoia, di La Spezia, di Rimini, dell'Aquila e di Mantova.

Forse proprio questo fiume di pronunce sfavorevoli agli enti e alle casse pubbliche ha spinto il legislatore a disporre un intervento, alquanto bizzarro, di "interpretazione" di una disposizione inserita in un contratto collettivo di lavoro. Come tale, non può definirsi "autentica" in quanto promana da soggetto diverso dall'originario e, quindi, può disporre solo per il futuro. La legge di stabilità, all'articolo 4, comma 26, impone il calcolo del galleggiamento, prendendo a base sia la retribuzione di posizione in godimento del segretario, sia l'eventuale maggiorazione. Sposando, di fatto, la linea dell'Aran e della Ragioneria dello Stato. Dal 1° gennaio 2012, sarà, quindi, vietato calcolare la maggiorazione della retribuzione di posizione in modo difforme da quello indicato nella legge di stabilità e, quindi, andando a quantificare maggiorazione e galleggiamento in maniera disgiunta o, peggio ancora, porre il galleggiamento a base della maggiorazione. Dovranno cessare dunque dall'anno prossimo le interpretazioni "generose" nei confronti dei segretari, pena ipotesi di danno erariale in quanto i compensi in questione sarebbero elargiti *contra legem*. Permane l'obbligo, invece, di dare esecuzione a tutte le decisioni, anche in senso contrario, adottate dai giudici entro alla fine dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambia la busta paga

Stipendio di segretari di un Comune capoluogo di Provincia non metropolitano, prima e dopo la legge di stabilità

	Prima	Dopo
Stipendio Base	39.979,29	39.979,29
Tredicesima	3.331,61	3.331,61
Retribuzione di posizione	33.143,98	33.143,98
Maggiorazione articolo 41, Ccnl (50%)*	18.076,00	18.076,00
Galleggiamento articolo 41, Ccnl*	8.950,88	-
TOTALE	103.481,76	94.530,88

Nota: posizione dirigenziale più elevata presente nell'ente: 45.102,87 euro;
 (*) calcolati sugli importi al lordo della riduzione della retribuzione di posizione



Il governo «Il presidente francese? Se l'è presa per la questione di Bini Smaghi»

Il premier: metteremo mano alle pensioni In Europa età del ritiro a 67 anni

Berlusconi: «Ne parlerò con Bossi. Venderemo gli immobili per tagliare il debito»

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Era arrivato a Bruxelles sabato sera minacciando in privato tuoni e fulmini, dicendosi pronto a mettere il veto su dichiarazioni che fossero contro l'Italia, alzando la voce e urlando persino contro il suo staff, colpevole di non capire che Berlino e Parigi non potevano metterlo in difficoltà, almeno non più di tanto: «Che possono fare? Ci fanno la guerra? Se vogliono farmi un processo si sbagliano di grosso, sarò io a farlo a loro».

E' andata in un altro modo. Ieri il Cavaliere si è dovuto ricredere, la guerra è scoppiata e il processo ha avuto un solo imputato, lui. È stato irriso da Sarkozy, ha ricevuto un ultimatum durissimo da Van Rompuy, si è fatto riprendere dalla signora Merkel; e questo mentre fonti comunitarie dicevano che il problema del vertice era non il nostro Paese ma il presidente del Consiglio.

Per tutto il pomeriggio il Cavaliere non ha reagito: è stato visto molto teso, ha chiamato Gianni Letta a Roma, durante i lavori del Consiglio prima e dell'Eurogruppo dopo, ha dato disposizioni perché un consiglio dei ministri venisse convocato, oggi o al più tardi domani. Poi finalmente, alle dieci di sera, a conclusione della riunione europea, si è presentato davanti ai giornalisti minimizzando quanto accaduto nel pomeriggio.

Una minimizzazione che sembra avere le sue ragioni. Delle sollecitazioni ricevute dalle istituzioni comunitarie il pre-

mier dice che farà tesoro «per fare cose che non ho potuto fare sinora, per colpa di altri». E su questo punto si mostra risoluto, indicando un imminente consiglio dei ministri per mettere mano sia al sistema delle pensioni che al patrimonio dei beni pubblici che possono andare sul mercato.

La novità riguarda le pensioni, l'argomento sembrava archiviato per la contrarietà della Lega. E invece il Cavaliere torna sul punto forte delle raccomandazioni europee sulla necessità di riforme strutturali: «In Europa si è parlato di un'età pensionabile uguale per tutti, a 67 anni, lo farò presente alla Lega anche perché siamo l'unico paese ad avere anche le pensioni di anzianità».

«Bossi ha a cuore i pensionati — ha aggiunto il presidente del Consiglio —. Ma questo non collide con la difesa dei pensionati, perché non andiamo a toccare, a diminuire, le pensioni di nessuno. Ormai con lo sviluppo della vita media, che è intorno agli 80 anni, per i giovani mantenere delle persone che vanno in pensione a 58 anni e poi vanno avanti fino agli 80 e oltre è un carico francamente ingiusto. Gliene parlerò».

Già ieri notte, al rientro a Roma, dove oggi potrebbe vedere Napolitano, sembra che il premier abbia preso contatti con il leader della Lega, per discutere dell'argomento prima del consiglio dei ministri. Un incontro fra i due potrebbe avvenire già nelle prossime ore.

Ad ascoltare Berlusconi sembra che la giornata non sia stata in alcun modo delicata per il nostro governo: «Non c'è un rischio Italia, abbiamo un'economia più

solida di altri, è ovvio che 1.900 miliardi di debito, ereditato dal passato, saltano agli occhi, soprattutto della speculazione finanziaria, ma ho ribadito che il nostro obiettivo è arrivare al pareggio di bilancio nel 2013 e si potrebbe ridurre il debito forse già prima ponendo sul mercato gli immobili del patrimonio pubblico».

Mentre su Sarkozy e l'atteggiamento irrisorio del presidente francese, nel corso della conferenza stampa congiunta con Angela Merkel, nessun accenno di reazione polemica. Gli era stata scritta una dichiarazione, dove le parole del presidente francese venivano definite inopportune, ma il Cavaliere non la legge, va a braccio come in altri casi.

E l'episodio viene derubricato ai dissapori relativi alla Banca centrale europea: l'inquilino dell'Eliseo, dice Berlusconi, «se l'è presa per Bini Smaghi», aggiungendo subito dopo che l'economista «non può essere il casus belli per dei rapporti che si deteriorano con la Francia. È vero, abbiamo avuto uno scontro, Sarkozy si è adontato per Bini Smaghi che non si dimette. Noi gli abbiamo offerto dei posti prestigiosi e di responsabilità ma li ha rifiutati. A un certo punto ho anche detto a Sarkozy, "che posso farlo lo uccido?". Comunque gli accordi erano che liberasse il posto entro la fine dell'anno, siamo ampiamente entro i termini concordati».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non andiamo a toccare le pensioni di nessuno»

«Siamo l'unico Paese ad avere ancora le rendite di anzianità. Ormai con lo sviluppo della vita media, che è intorno agli 80 anni, per i giovani mantenere delle persone che si ritirano dal lavoro a 58 anni è un carico francamente ingiusto»

A Bruxelles

Il premier Silvio Berlusconi è intervenuto al summit dei leader dell'Eurozona a Bruxelles: «Nella Ue si è parlato di un'età pensionabile uguale per tutti a 67 anni: lo farò presente alla Lega»



L'Europa chiede entro mercoledì misure coraggiose per crescita e taglio del debito. Il premier convoca il governo

«Si andrà in pensione a 67 anni»

Berlusconi annuncia la riforma. A Bruxelles l'ironia di Sarkozy e Merkel

«Si dovrà mettere mano alle pensioni, l'Europa concorda sui 67 anni». Berlusconi annuncia la riforma, mentre la Ue lancia l'ultimatum: entro mercoledì misure coraggiose per crescita e taglio del debito. Da Bruxelles lo schiaffo dell'asse franco-tedesco: ironie del presidente Sarkozy e della cancelliera Merkel sulle assicurazioni di Berlusconi. DA PAGINA 2 A PAGINA 7



La manovra

In pensione a 67 anni e vendite di Stato la strategia d'emergenza del governo

Subito il Cdm. Ma nel Pdl è processo a Tremonti

LUISA GRION

ROMA — Tre giorni per mettere sul tavolo idee credibili e scadenze definite, settantadue ore per fare un po' d'ordine nella marea di proposte e controproposte su cosa fare per riportare l'Italia allo sviluppo. Ora Bruxelles chiede risposte certe e fissa per questo mercoledì, data del prossimo vertice Eurozona, l'appuntamento al quale il governo Berlusconi dovrà presentarsi con un pacchetto ben definito di misure di risanamento e rilancio. Un pacchetto appunto perché, oltre al decreto Sviluppo che dovrebbe vedere la luce nelle prossime ore (il Consiglio dei ministri sarà convocato forse oggi per permettere all'Italia di ritornare davanti alla Ue con un testo già varato), i provvedimenti cui si pensa per risanare e rilanciare l'economia sono di natura varia.

Se ne parla ormai da mesi e le ipotesi sul piatto sono molte, ma il pressing esercitato ieri nei confronti dell'Italia costringe il governo a passare rapidamente ai fatti. Nelle di-

chiarazioni rilasciate ieri sera da Berlusconi le misure da adottare emergono con chiarezza: si va verso la vendita degli immobili di Stato, finalizzata a far cassa per raggiungere il pareggio di bilancio del 2013, e verso una nuova riforma delle pensioni. Questione che - a detta del premier - sarà affrontata già nel Consiglio dei ministri previsto per questo pomeriggio. I termini dell'intervento, d'altro canto, sono già stabiliti: scomparsa degli assegni di anzianità e allungamento dell'età pensionabile ai 67 anni, un tetto che - ha precisato il premier - dovrà valere per tutti i paesi europei. Il forte richiamo dell'Europa da una parte, e la presa di coscienza che così fan tutti dall'altra, dovrebbero, secondo Berlusconi, aver ragione sulle resistenze della Lega. «Bossi capirà» ha detto.

Oltre a queste due carte, le più pesanti fra quelle date ormai per certe - c'è poi il corollario di provvedimenti che dovranno fare da appoggio alla ripresa, come le cento agevolazioni alle imprese

cui ha accennato lo stesso Berlusconi. Ma in pista resta pure il progetto - targato Tremonti - di varare un piano di sviluppo per il Sud che sfrutti i fondi europei, e l'ipotesi di fare cassa vendendo,

oltre agli immobili dello Stato, anche i terreni agricoli pubblici. Interventi di natura varia conditi con un elenco di liberalizzazioni e semplificazioni che dovrebbero togliere le briglie all'iniziativa imprenditoriale.

Un intricato e difficile puzzle i cui contorni dovrebbero essere definiti da Giulio Tremonti, se non fosse che la sua leadership è messa sempre più in discussione dalla stessa maggioranza. Un problema nel problema: «Certo ha ammesso il sottosegretario alla Difesa Crosetto - prima o poi si porrà il tema di un ministro che dice l'opposto per il 99,9 per cento rispetto a quello che sostengono gli eletti alla Camera e al Senato del partito che esprime».

Al di là delle tante e confuse idee sul rilancio, il grande quesito resta infatti lo stesso: si può fa-

re sviluppo a costo zero come Tremonti vuole? Sultemalammaggioranza si spacca. Che le casse siano vuote lo ha ammesso anche Berlusconi e parte del decreto Sviluppo vero e proprio - fra sburocratizzazioni, pagelle online e biglietti del tram elettronici - sarà a costo zero, come il ministro dell'Economia vuole. Ma detto questo l'idea di recuperare risorse - oltre che dalla vendita dei gioielli di Stato e grazie ai risparmi previdenziali - anche da pacchetto di sconti fiscali è tutt'altro che tramontata. Di condono vero e proprio non si parla, ma il concordato trova ogni giorno nuovi pareri favorevoli. E' al centro di un elenco di provvedimenti volti alla chiusura di contenziosi vari che secondo il Pdl potrebbe portare nelle casse dello Stato 10 miliardi di gettito. Resta in piedi anche l'ipotesi patrimoniale e il progetto di un accordo con la Svizzera, che garantendo l'anonimato, consenta di praticare una tassazione una tantum sui depositi di cittadini italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto Sviluppo non basta più: Bruxelles pretende misure strutturali per mercoledì

Il sottosegretario Crosetto: "Porremo il problema di un ministro che va contro gli eletti"



La Patrimoniale, tra proposte soft e hard

Proposte soft



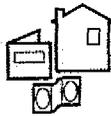
Confindustria

L'1,5 per mille annuo sui patrimoni mobiliari e immobiliari sopra 1,5 milioni di euro
Gettito di 6 miliardi l'anno

Tabellini (Bocconi)

Il 5 per mille annuo sui patrimoni finanziari e rivalutazione rendite catastali

Proposte intermedie



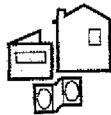
Cgil

L'1 per cento annuo sui patrimoni superiori a 800 mila euro
Gettito di 18 miliardi l'anno

Pd

Imposta annuale sugli immobili sopra 1,2 milioni di euro

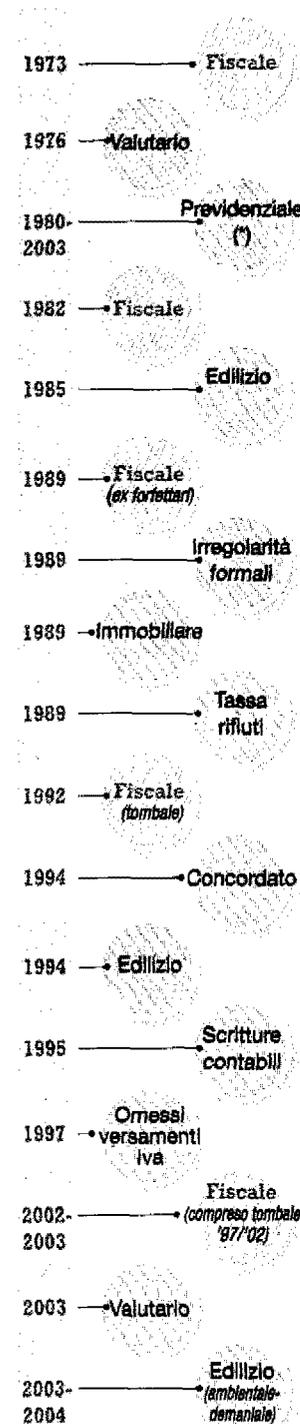
Proposta hard



Proposta Amato

Patrimoniale straordinaria (per ridurre di un terzo il debito pubblico) sul terzo di italiani più abbienti
Gettito di 620 miliardi di euro

Tutti i condoni d'Italia



Fonte: Ufficio studi CGIA Mestre

(*) Questo condono è stato realizzato più volte tra il 1980 e il 2003

Le patrimoniali negli altri Paesi

Anno 2007

Imposta sul patrimonio in % sul Pil

Canada	3.3
Francia	3.5
Germania	0.9
Italia	2.1*
Regno Unito	4.5
Stati Uniti	3.1

* Il dato oggi è notevolmente più basso: nel 2007 c'era ancora in parte l'Ici prima casa

Fonte: Fmi



IL MINISTRO
Giulio Tremonti, ministro della Economia del governo italiano

OLTRE IL GIARDINO

Alberto Statera

IL DOPO BERLUSCONI NEI SOAVI INGANNI DELL'EMINENZA AZZURRINA

Gianni Letta è un uomo inesorabile nella gestione del potere, a dispetto dei soavi nomignoli che gli hanno affibbiato negli anni, da "Pupogilè" a "Letta-Letta", da "Eminenza azzurrina" fino a "Dono di Dio", la santificazione dovuta a Berlusconi. Sergio Saviane lo ritrasse così: "Ha un nome da uomo, veste da uomo, porta la cravatta da uomo, ma sembra tutto sua sorella". Aspetto ingannevole rispetto alla determinazione ferrea nell'imporre e sostenere gli uomini del suo sconfinato "inner circle", che negli ultimi anni ha fornito molto personale alle cricche affaristiche e lavoro alle procure d'Italia.

Ne ha data l'ennesima prova qualche giorno fa nell'inaugurare la mostra allestita per celebrare i cinquant'anni di Telespazio, fondata nel 1961 dall'Italcable e dalla Rai e poi passata dall'Iri alla Finmeccanica. "Ci avete portato in un'oasi di serenità", ha detto nell'elegica allocuzione. "Man mano che si snodavano le immagini si allontanava l'eco di questi giorni così tempestosi, amari, difficili, avvelenati e sembrava di stare in un mondo bello, sereno, tutto proteso alla fantasia degli uomini e alla tecnologia".

Il "mondo bello", l'"oasi di serenità" nell'immaginario lettiano deve essere l'Iri ai tempi dei fondi neri, 240 miliardi di lire del 1984, di cui una fettina di un miliardo e mezzo in CCT fu fisicamente consegnata proprio a lui, che, di fronte all'accusa di "averla utilizzata per un'operazione nell'interesse personale", dichiarò di averla versata nelle casse del "Tempo", il quotidiano di cui era direttore e amministratore.

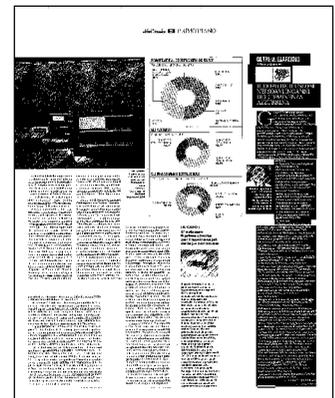
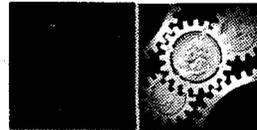
I "giorni tempestosi" sono invece quelli della centrale di scandali che si va via via rivelando nella Finmeccanica di Pier Francesco Guarguaglini e della sua consorte Marina Grossi, la coppia che il "Dono di Dio" continua a proteggere: "Guarguaglini - ha detto dopo averne imposto la riconferma a presidente di fronte alle richieste di dimissioni - ha fatto grande questa azienda nel mondo". Ma in che modo? Facendone l'Eldorado dei faccendieri dell'era berlusconiana, con consulenze, appalti, sospetti fondi neri e corruzione

internazionale. Gli appalti dell'Enav, il sospetto riciclaggio per l'acquisizione della Digint da parte di Gennaro Mokbel, vecchio fascista dell'antica squadra di Gianni Alemanno, fino al cupo intralazzo con Panama, le navi da guerra regalate in cambio dell'appalto da 165 milioni di euro per fornire la rete di sorveglianza del paese, compresa la cartografia del territorio nazionale ad opera di Telespazio. Inventore dell'operazione, al seguito di Berlusconi e Frattini, il prestigioso consulente Valterino Lavitola, il contrario antropologico del "Sarto di Panama", la spia stylé del film tratto dal romanzo di Le Carré. Ma Guarguaglini, l'uomo che ha permesso questo ed altro, facendo di Finmeccanica una delle sentine del berlusconismo, per editto lettiano non deve andare a casa. Mentre l'inesorabile sottosegretario padrone di palazzo Chigi, delle nomine pubbliche e lord protettore delle relative lobby d'affari, viene evocato dall'ex ministro "a sua insaputa" Claudio Scajola e da Beppe Pisanu come successore di Berlusconi o addirittura di Napolitano. Speriamo che non ci caschi Casini. E anche qualcuno più a sinistra di lui.

a.statera@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta Nelle sue mani c'è il controllo completo delle nomine pubbliche



LA CRISI

LE RISPOSTE DELL'ITALIA

Casini: "L'Italia non può essere ridicolizzata"

"Non mi è piaciuto il sarcasmo di Sarkozy"
Il pronostico di Fini: in primavera si va a votare

Per i dipietristi le risate dei leader e dei giornalisti sono il foglio di via al governo

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

E' molta la distanza fra Bruxelles e Roma; non solo chilometrica, anche politica. Tant'è gli echi del vertice Ue in un batter baleno sono giunti nella capitale. Colgono, un po' tutti di sorpresa, tranne forse l'opposizione, che da mesi incalza il capo del governo e ne chiede le dimissioni.

E subito, infatti, arriva l'affondo: «Il governo italiano sta umiliando il Paese», sentenza una nota del Partito democratico. «Oggi - spiega Francesco Boccia - dal vertice del consiglio europeo è arrivato un ultimatum all'Italia per l'assenza di strategie adeguate a far fronte alla crisi. Praticamente - osserva l'esponente del Pd - in Europa ci trattano come se il nostro stato finanziario fosse pari a quello della Grecia, anche se non è così». Insomma, la stoccata franco-tedesca, «la Spagna è fuori dalla crisi», e la riflessione pubblica di Sarkozy, «Italia e Grecia devono essere coscienti delle

loro responsabilità e delle nuove decisioni che devono prendere», pesano sul Paese, e soprattutto riaccendono la miccia alle polveri delle polemiche tra maggioranza e opposizione. Al punto che Di Pietro osserva che «L'Italia è stanca di essere umiliata», mentre il presidente della Camera, Gianfranco Fini argomenta che ormai «c'è un direttorio tra Francia e Germania e c'è da chiedersi perché l'Italia di fatto è fuori dalla porta ad aspettare che la Merkel e Sarkozy si mettano d'accordo, ma anche quando si metteranno d'accordo dobbiamo noi fare la nostra parte il che significa fare quello che il governo non sta facendo».

Fini torna così a parlare di elezioni anticipate, «siamo alla campanella dell'ultimo giro, Berlusconi ha l'obiettivo di tirare a campare qualche settimana poi andare al voto nella primavera del 2012», mentre Casini si sofferma su Sarkozy. E quindi, proprio sull'ironia sfoggiata davanti alle telecamere del presidente francese

sull'Italia e Berlusconi, il leader dell'Udc va a colpire. «Nessuno infatti - sostiene Casini è autorizzato a ridicolizzare l'Italia, neanche di fronte agli evidenti e imbarazzanti ritardi con cui Berlusconi affronta la crisi. Non mi è piaciuto il sorriso sarcastico di Sarkozy e credo che per lui sia il momento di dimostrare equilibrio all'altezza delle sue responsabilità».

Il sarcasmo francese si declina diversamente, invece, in casa Idv, che coglie nelle parole del presidente francese una «chiaro foglio di via al governo». Almeno così la pensa Donadi, e pure Walter Veltroni: «Per chi non fosse convinto della necessità di dare subito all'Italia un governo forte ed autorevole, l'umiliazione subita dal nostro Paese nella conferenza stampa Merkel-Sarkozy ne è una prova inconfutabile». Toni decisi anche per il leader di Api, Francesco Rutelli, «questo governo ci sta riducendo come la Grecia». «Cosa si deve aspettare - ragiona l'ex sindaco di Roma - per capire che occorre voltare

pagina?». Di opinione opposto, naturalmente, il sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto, che condivide le tesi di Pier Ferdinando Casini e aggiunge, «l'Italia intera, partendo dalle istituzioni, faccia rimangiare al marito di Carla Bruni quel sorriso sarcastico ed offensivo».

Per Maurizio Migliavacca del Pd, invece, il tema non è solo l'ilarità o il sarcasmo europeo, quanto piuttosto la centralità delle risposte da fornire all'Ue e alla crisi economica. «Il governo - spiega il coordinatore della segreteria democat - eviti di utilizzare l'ultimatum della Ue, causato solo dalla sua incapacità per dire che siamo con le spalle al muro e che l'unica possibilità è aprire le porte a concordati, condoni, sconti vari per favorire, con una operazione elettorale, chi ha evaso le tasse a danno dei cittadini onesti. Il Pd e non solo il Pd, ha indicato come si possono trovare le risorse per sostenere la crescita. Se il governo non è capace o per motivi elettorali non vuole praticare le scelte necessarie se ne vada a casa».



Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, con il presidente della Camera Gianfranco Fini

**Il premier
insiste
sui giudici**



Sulle cene che ci sono state ad Arcore devono scusarsi i pornogiornalisti e i pornomagistrati che mi hanno ricoperto di calunnie

Silvio Berlusconi
Presidente del Consiglio



INTERVISTE

Gasparri: Parigi rispetti i governi degli altri Paesi

“Le misure che ci chiede l’Unione? Molte le abbiamo varate nei mesi scorsi”



Maurizio Gasparri, capogruppo Pdl

Intervista

”

FRANCESCO SEMPRINI
ROMA

Nel vertice di ieri si è fatto riferimento alla necessità di attuare a breve misure già varate e per le quali il nostro Paese ha dimostrato coerenza con le indicazioni di Bruxelles». Nessun allarmismo da parte del capogruppo del Pdl al Senato, Maurizio Gasparri, secondo cui l'Italia deve affrontare con coraggio le sfide come già fatto questa estate.

Tre giorni, però, come chiede l'Ue non le sembrano pochi?

«Mi sembra che Van Rompuy abbia fatto riferimento anche a una serie di misure già varate. Poi che si possa e si debba fare di più non c'è dubbio, anche in riferimento al debito pubblico c'è un dibattito aperto. Tuttavia l'indicazione mi sembra chiara, oltre a nuove misure quelle varate possono dare dei risultati».

Ma dall'Europa la pensano diversamente o no?

«L'azzeramento del deficit per il 2013 e le norme sul mercato del lavoro dimo-

strano che in Italia delle risposte sono state date con tutte le fatiche che il nostro sistema presenta. Sull'articolo 8 ad esempio la Confindustria, che auspica sempre soluzioni, è stata la prima ad assumere decisioni che hanno innescato al suo interno un acceso dibattito, accelerando la scelta già ipotizzata dalla Fiat di uscire dalla confederazione stessa. Sull'evasione fiscale inoltre abbiamo

ottenuto risultati importanti. Da questo punto di vista non ci sentiamo certo inadempienti».

Ma su privatizzazioni e pensioni viene chiesto di più...

«Per come stanno andando adesso i mercati sarebbe poco conveniente optare per una cessione a tutti i costi, ci accuserebbero di aver svenduto i nostri asset. Sulla previdenza il dibattito è complesso perché al netto delle convinzioni di opposizione e una certa parte della maggioranza, sarebbe necessario optare per una omogeneità dei trattamenti pensionistici degli stati membri. Su questo sarebbe interessante avere indicazioni da Bruxelles».

Sul decreto crescita il Pdl appare diviso, specie sul nodo dei condoni.

«Su questo punto ci sono perplessità di natura europea. Io sono freddo su questo punto perché dico che se dobbiamo combattere l'evasione fiscale, un condono potrebbe essere un segnale in forte controtendenza. Ma questo andrebbe

verificato alla luce della compatibilità europea. In realtà il vero problema vero è quello delle risorse».

Il segretario Alfano sostiene però che la crescita non si fa per decreto. Che ne pensa?

«Lo dice anche Tremonti e se è per questo lo sostengo anche io. Questo è un tema connesso alla gestione dei conti pubblici, non avendo risorse da investire, bisogna procedere a semplificazione e defiscalizzazione, e quindi facilitare alcune attività senza ulteriori stanziamenti a carico dei bilanci pubblici».

Ma non crede che il problema sia Berlusconi come sostengono alcune fonti europee?

«Mi sembra che Angela Merkel indichi Berlusconi quale nostro interlocutore».

Sarkozy parla però di fiducia nelle istituzioni italiane...

«Anche in Francia contano le istituzioni, è logico che si dialoga tra istituzioni. Però ritengo che ognuno debba rispettare le realtà di governo dei diversi paesi».

Gianfranco Fini sostiene che si andrà

alle urne in primavera. E il governo appare debole per rilanciare l'economia: cosa pensa?

«Questo governo deve affrontare con coraggio e determinazione i problemi che abbiamo di fronte. Come lo è stato questa estate. In passato interventi di queste dimensioni avrebbero steso due o tre esecutivi uno di seguito all'altro».

SULLA PREVIDENZA

«Dovrebbero parlare anche della omogeneità dei trattamenti nell'Ue»

L'INTERVISTA «Nonostante i fallimenti il governo resiste, c'è da lavorare»

«Lontani da Grillo e Radicali vogliamo l'alleanza con l'Udc»

Bindi: ma i centristi smettano di corteggiare il Pdl

di **CARLO FUSI**

ROMA - Prima di tutto Rosy Bindi, presidente del Pd, ci tiene a dire una cosa: «Attenti a non sottovalutare il fatto che nonostante i suoi fallimenti, la perdita di credibilità interna e internazionale, le divisioni nella maggioranza e così via, Berlusconi resiste. Vuol dire che c'è ancora un lavoro molto forte di opposizione da compiere».

Sta dicendo che il Cavaliere ha la forza di resistere fino al 2013?

«Anche io ritengo che le elezioni in primavera siano probabili, e continuo a pensare che ci siano ancora alcune settimane di tempo per dare vita a quel governo di responsabilità nazionale che inseguiamo da un anno. Però non darei nulla per scontato. Soprattutto non mi addormenterei, non mi rilasserei sulla convinzione che tanto Berlusconi è finito».

E intanto il centrosinistra che fa? Si rimira nella fotografia di Vasto con Pd, Idv e Sel a braccetto?

«Guardi, a me le fotografie non piacciono».

Ah, ecco...

«Aspetti. Non mi piacciono neanche i fotomontaggi. Mi spiego. Quando pensiamo ad un governo formato da Bersani, Di Pietro e Vendola ne cogliamo tutto il limite; quando pensiamo ad un governo che vada da Vendola a Fini è

difficile spiegarlo. La foto non basta, ma il fotomontaggio di Vasto più Lecce è una giustapposizione fuorviante. Dobbiamo ragionare in modo diverso, dobbiamo far capire alla classe dirigente qualcosa che magari i cittadini hanno già compreso, e cioè che o riusciamo a fare una grande alleanza tra progressisti, riformisti e moderati o l'Italia non ce la fa».

E come si fa a cancellare foto e fotomontaggi?

«Dando maggiore importanza alle scelte strategiche che dovrà compiere chi andrà al governo. Se ci mettiamo seriamente a riflettere sulle grandi questioni che devono costituire l'asse della ricostruzione, sia nella dimensione economico-sociale che in quella delle regole democratiche - in una parola crescita coniugata con l'equità - ce la possiamo fare».

Tuttavia non è che dal punto di vista programmatico gli ostacoli siano indifferenti. Le faccio solo un esempio: la lettera della Bce...

«Se si supera la doppia pregiudiziale di chi è comunque a favore e chi comunque contro e si ragiona sul valore e sui limiti di quella lettera, sui suoi singoli capitoli: quelli che ci sono ma anche quelli che mancano come la patrimoniale, penso che la strada giusta si trova. Certo, con Grillo e i radicali anche per me diventa difficile...».

Insisto su Lecce. Il Terzo Polo continua a rivolgersi agli scontenti del centrodestra per dire: è la vostra ultima occasione di sganciarvi da Berlusconi. La convince?

«L'unica cosa che mi sento di chiedere è di finirla con questa storia per cui se il centrodestra fosse un campo praticabile loro sarebbero disposti a giocare la partita. Questo messaggio non aiuta. A Casini l'ho ripetuto più volte: magari con questa legge elettorale saremo costretti a vincere le elezioni da soli, ma comunque non governeremo senza di loro. Tanto

vale essere onesti e dirlo da subito agli elettori. Con il 40 per cento nessuno è in grado da solo di fare le riforme di cui ha bisogno l'Italia. Il Terzo Polo deve fare chiarezza».

Precisamente come?

«Rassegnandosi all'idea che è illusorio pensare che Berlusconi sgombri il campo. E che se anche ci fosse un sussulto di dignità di alcuni esponenti del centrodestra, finché non c'è una operazione di bonifica susseguente ad una sconfitta elettorale, quella metà campo non è praticabile».

Qual è il suo vero pensiero sui mandati per i parlamentari?

«Condivido la regola sui tre mandati scritta nello Statuto che non a caso prevede delle deroghe e non per attuare favoritismi. Gli automatismi non sono salvifici. Peraltro suggerirei di non pensare solo al Parlamento. Io che ho una stima immensa dei governatori della Toscana e dell'Emilia-Romagna invito a verificare da quanti mandati molti nostri amministratori sono stati presidenti di Regione, sindaci o assessori. Trattasi di periodi che superano sicuramente vent'anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Facciamo un ultimo tentativo per un governo di responsabilità nazionale»



Rosy Bindi



L'intervista Roberto Formigoni

«Sì alle tessere, così ci apriamo alla gente»

Il governatore: «Occasione straordinaria, mai cedere all'antipolitica»

Giannino della Frattina

Milano Presidente Roberto Formigoni, il direttore del «Giornale» Alessandro Sallusti ha scritto che il tesseramento è un cancro che minaccia il Pdl.

«Tesseramento e congressi sono una straordinaria occasione».

Di far tornare il Pdl alla Prima Repubblica?

«Allora ci sono stati congressi importanti che hanno definito la linea dei partiti ed entusiasmato la gente, altri in cui è venuto fuori il peggio».

Il rischio oggi è proprio questo.

«Perché invece di tesseramento, non lo chiamiamo campagna straordinaria di adesione al Pdl?».

Sempre tessere sono.

«No, se le interpretiamo come una grande occasione per tornare tra gli italiani a spiegare i nostri valori, a dire che vale la pena di ricominciare a far politica, di non cedere alle sirene dell'antipolitica».

Mica facile non cedere all'antipolitica.

«In momenti di crisi è un dovere per tutti dare una mano al Paese».

I valori del Pdl quali sono?

«La persona, la comunità, la famiglia, il valore del lavoro, una società dove è il merito a farti andare avanti e non raccomandazioni e inganni».

Ec'è bisogno di dividersi in corren-

ti? Il Pdl era nato come un partito nuovo.

«Lo diceva San Paolo ai cristiani: la vostra gara sia una competizione, ma nella virtù. Confrontiamoci anche noi, ma nella virtù».

E se fosse solo un esercizio muscolare tra capibastone?

«A vincere non saranno diciamo così "capi", ma gli iscritti. I congressi sono un'occasione di apertura».

A parole vincono sempre tutti.

«Il principio che ogni testa avrà un voto a disposizione, dimostra che vogliamo far contare il semplice militante quanto un "capo"».

Di solito chi perde fonda un nuovo partito.

«E invece tutte le idee, anche quelle di chi non vince, devono rimanere patrimonio comune».

Il ministro Mariastella Gelmini la invita far da paciere.

«Lavoriamo tutti insieme per garantire una competizione leale».

È leale che qualcuno abbia ritirato 2 mila moduli o che partano e-mail con la richiesta di carte d'identità per procedere al tesseramento? Sono metodi vecchi.

«Se questo è successo, non è il modo giusto. Si faccia luce. Ma anche ad andare in auto si rischia. Guidiamo prudenti e stronchiamo gli abusi».

I congressi si faranno?

«Lo ha detto Angelino Alfano. Il centrodestra domina la scena po-

litica perché ha un leader carismatico come Silvio Berlusconi che la sinistra non ha. Così non si rischia di indebolirlo?

«Un grande leader senza popolo è come un inutile gigante preistorico, così come un popolo senza leader non trova la strada. Hanno l'uno bisogno dell'altro».

Berlusconi ha voglia di cambiare il partito. A partire dal nome.

«Sono d'accordo, Pdl è terribile. Fa venire il latte alle ginocchia. Ma non è solo questione di nomi».

Formigoni vuol dare la spallata?

«No. Ci sono due piani paralleli: il governo deve continuare a governare perché gli elettori l'hanno votato e ha la maggioranza in parlamento».

E l'altro piano?

«Dobbiamo costruire un nuovo soggetto politico. Il grande *ressemblant* dei moderati».

Parla a Casini? Lui dice che dovete prima mollare Berlusconi.

«Parlo a tutti. Creiamo qualcosa di nuovo insieme, perché quando si voterà il centrodestra deve vincere».

Con o senza Berlusconi premier?

«Sarà Berlusconi a dirlo. Quando ci si siede a un tavolo, non ci possono essere precondizioni».

E Formigoni è pronto a recitare un ruolo nazionale.

«Sono disponibile, ma non ne faccio una malattia. Io voglio che vinca la squadra, chi sarà il capocannoniere lo vedremo».

Identità

D'accordo a cambiare nome: Pdl è terribile



Trasparenza

Se qualcuno ha comprato adesioni, si faccia luce



I SOGNI DELL'OPPOSIZIONE

Quei nostalgici del patto che rovinò l'Italia

Scalfari rimpiange il compromesso storico. Scordando che stritolò il ceto medio e gonfiò il deficit

di **Giordano Bruno Guerri**

■ Nel suo editoriale di ieri, su *Repubblica*, Eugenio Scalfari manifesta di rimpiangere il «compromesso storico». Ovvero l'accordo fra Aldo Moro e Enrico Berlinguer, fra democristiani e comunisti, che negli anni Settanta segnò una svolta nella vita politica italiana. È fin troppo facile capire che la nostalgia scalfariana è - piuttosto che un ricordo del passato - un appello al presente: ovvero un invito a Casini e a Bersani perché - mutatis mutandis - ripetano l'operazione. Sarà bene ricordare, dunque e anzitutto, che quell'alleanza non sanò affatto l'antico conflitto italiano fra guelfi e ghibellini, ma lo aggravò rendendolo più confuso: divenne uno scontro tra guelfi-ghibellini e ghibellini-guelfi che aveva la metastasi, e non la soluzione, nella figura dei cattocomunisti.

Andò anche peggio dal punto di

vista socioeconomico, perché il compromesso storico provocò danni che stiamo ancora pagando. Le tasse aumentarono paurosamente, soprattutto per costruire quello Stato assistenziale che era il figlio naturale del compromesso storico. Democristiani e comunisti, con l'aiuto dei socialisti, aumentarono il debito pubblico a dismisura per migliorare le «prestazioni sociali». In parte ci riuscirono, ma l'aumento della spesa pubblica accrebbe il deficit, il deficit aumentò il prelievo fiscale, che a sua volta diminuì l'iniziativa privata. Risultato, nuova disoccupazione, inflazione, povertà.

Molti cattolici consideravano, in buona fede, che soltanto le sinistre avessero gli strumenti per interpretare e migliorare la società e l'economia; per alcuni - incredibilmente - è ancora così anche dopo che Giovanni Paolo II - nell'enciclica *Centesimus annus*, del 1991

- scrisse: «Intervenendo direttamente e deresponsabilizzando la società, lo Stato assistenziale provoca la perdita di energie umane e l'aumento esagerato degli apparati pubblici, dominati da logiche burocratiche più che dalla preoccupazione di servire gli utenti, con enorme crescita delle spese».

Non è difficile ripescare su internet un articolo di Massimo Fini (certo non tacciabile di filoberlusconismo) del 1997. Si intitola «L'irap? È figlia del compromesso storico», e commenta l'istituzione di quella tassa sciagurata voluta dall'allora ministro di sinistra Vincenzo Visco nel governo del cattolico Romano Prodi. L'articolo di Fini merita una lunga citazione: «Se si coniuga la revisione delle aliquote Irpef con la nuova tassa regionale, l'Irap, che macina le piccole e medie imprese e salva le grandi, si capisce benissimo a quale criterio risponde la riforma di Visco. Si tratta della vecchia, consolidata saldatura fra gli interessi del grande ca-

pitale e quelli della classe operaia-impiegatizia che è in atto dagli anni Settanta, dall'epoca del «compromesso storico» pro Dc e Pci, e di cui si fece pronubo, nient' affatto innocente, Eugenio Scalfari chiamandola «alleanza dei produttori» (come se gli artigiani, gli agricoltori, i professionisti, i commercianti, i piccoli imprenditori e i loro operai fossero dei parassiti). È da più di un quarto di secolo che quest'alleanza, per niente santa, stritola fra le sue tenaglie il ceto medio, quello autonomo in particolare. E nonostante la rivolta del '92-'94 sia stata portata avanti proprio dal ceto medio (mentre il grande capitale e il sindacato facevano resistenza) nulla è cambiato sotto i ponti».

Fini conclude, e ricordo che siamo nel 1997, che ci sarebbero quindi «tutti i motivi per votare a destra», se in Italia la destra «avesse un aspetto un po' meno galeotto»: ma questo è un altro discorso.

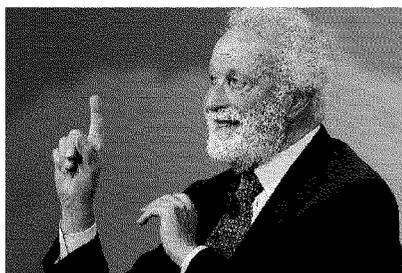
www.giordanobrunoguerri.it

SOSTENITORE

Eugenio Scalfari fu fin dai suoi primi editoriali sull'allora neonata «Repubblica» - nel 1976 - un seguace del compromesso storico. Ieri - in un altro editoriale - Scalfari ha manifestato di rimpiangere quell'accordo politico tra sinistra e Dc [Agf]

APPELLO NASCOSTO

Su «Repubblica» il fondatore invita Casini e Bersani all'inciucio



EFFETTI COLLATERALI

Quella stagione lasciò in eredità burocrazia, povertà, disoccupazione

L'OPPOSIZIONE SOGNA

Compromesso storico che nostalgia

di **Giordano Bruno Guerri**

a pagina 7



I Comuni virtuosi e i ministeri a Monza

IL NUOVO PATTO DI STABILITÀ

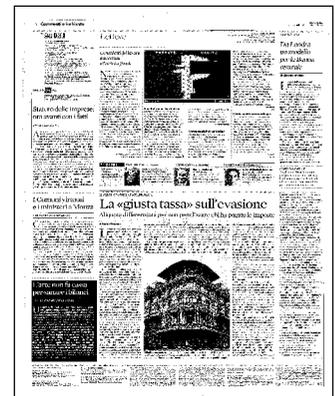
Caro lettore, lei abita in un Comune virtuoso? La risposta dovrebbe arrivarle dal Governo, che per rispondere a uno dei tanti pressing estivi di marca leghista ha deciso di differenziare il patto di stabilità sulla base del merito dei conti, escludendo i «virtuosi» dal contributo alla manovra. Stabilito il principio, l'applicazione si è rivelata un rompicapo, alimentato da parametri futuribili («convergenza fra spesa storica e fabbisogni standard», che non esistono) o cervellotici («coefficiente di correzione connesso alla dinamica nel miglioramento conseguito dalle singole amministrazioni rispetto alle precedenti»). La soluzione del rebus, che passerebbe per l'utilizzo dei soli criteri semplici e oggettivi fra quelli elencati in manovra, sta impegnando i tecnici ministeriali, e aiuta a spiegare come mai le regole sul nuovo Patto, indispensabili per consentire ai sindaci di fare i bilanci, non abbiano ancora visto la luce. Il rischio, alla fine, è che la partita dei «virtuosi» si risolva in una pura mossa d'immagine, che premi pochi Comuni con criteri discussi ma permetta di dire che la meritocrazia è fatta. Per conoscere il grado di successo di queste operazioni d'immagine, può essere utile un giro nei sedicenti ministeri di Monza.



L'arte non fa cassa per sanare i bilanci

L'OPERA DI POMODORO ALL'ASTA

Un'opera di Pomodoro come il Colosseo. Il paragone non appaia esagerato. Così come la gara per restaurare l'anfiteatro della capitale è andata deserta - salvo poi farsi avanti Diego Della Valle, che ha messo sul piatto 25 milioni - anche la recente asta che il comune di Belluno ha bandito per vendere una statua di Arnaldo Pomodoro, pagata cinque anni fa 292.600 euro dalla precedente amministrazione di centro-sinistra, è caduta nel vuoto. Qualche casa d'asta si era dimostrata interessata, ma poi non si è fatta vedere. Il comune sperava di incassare 400mila euro, ovvero la somma, comprensiva di interessi, che finirà per pagare alla Cassa depositi e prestiti una volta estinto il mutuo di quindici anni acceso per acquistare l'opera. Ora la giunta di centro-destra di Belluno sta studiando il da farsi per non lasciarsi sfuggire l'opportunità di incamerare quel gruzzoletto così utile per le asfittiche casse comunali. Disfandosi, allo stesso tempo, di un "simbolo" dell'amministrazione precedente. Fallita l'asta pubblica, tutte le strade sono buone. Compresa la trattativa privata. Com'è andata, appunto, per il Colosseo. Chissà se a mister Tod's interessa anche l'arte contemporanea.



La ripresa possibile

Dieci proposte (a costo zero) per dare una scossa al Paese

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

In extremis il premier annuncia un intervento sulle pensioni. Ma le ipotesi valutate finora per far riprendere la crescita sono pannicelli tiepidi per un malato che rischia l'arresto cardiaco. I provvedimenti fiscali di mezza estate ridurranno il deficit di un ammontare pari a sei punti di prodotto interno lordo (pil) sull'arco di un triennio, intervenendo quasi esclusivamente con maggiori imposte.

CONTINUA A PAGINA 38

L'ultima volta che ciò accadde in Italia, nell'autunno del 1992, la crescita l'anno successivo segnò meno un per cento e i consumi meno 3, nonostante in quell'occasione, diversamente da oggi, l'effetto dell'aumento delle tasse fosse in parte temperato dalla svalutazione della lira. Una forte caduta del pil nel prossimo anno, e forse nei prossimi due, non è quindi da escludere. E questo dopo un decennio in cui l'Italia è cresciuta metà del resto d'Europa.

In queste condizioni, mettere in rete le ricette mediche, snellire qualche procedura burocratica, progettare qualche nuova infrastruttura sono interventi palesemente inadeguati. L'Italia ha bisogno di una scossa, non di pannicelli. Innanzitutto, smettiamola di illuderci che grandi progetti come l'Expo di Milano o qualche nuova autostrada siano la via per la crescita. Il rendimento di queste opere è ampiamente sopravvalutato. La scarsità di infrastrutture fisiche non è la priorità del Paese. E allora che fare? Le proposte, certo non nuove, su cui ancora una volta torniamo, hanno una caratteristica comune: non costano nulla, anzi alcune consentirebbero allo Stato di risparmiare.

1) Sbloccare il mercato del lavoro con una progressiva introduzione di contratti unici che eliminino al tempo stesso sia l'eccessiva precarietà sia la perfetta inamovibilità dei dipendenti di alcuni settori.

2) Sostituire la cassa integrazione con sussidi di disoccupazione temporanei, ispirandosi alla *flex security* dei Paesi nordici.

3) Tornare alla formulazione originale dell'articolo 8 della manovra finanziaria di agosto, quella inizialmente scritta dal ministro Sacconi e poi modificata su richiesta dei sindacati e con l'accordo di Confindustria: maggiore libertà per imprenditori e lavoratori di fare, se d'accordo, scelte a livello aziendale.

4) Permettere ai salari del settore pubblico di essere diversi da una regione all'altra a seconda del costo della vita. Al Sud il costo della vita è in media il 30 per cento inferiore rispetto a quello del Nord, ma i salari monetari dei dipendenti pubblici sono uguali. Questo permetterebbe un risparmio di spesa pubblica e faciliterebbe l'im-

piego nel settore privato al Sud dove oggi invece conviene lavorare per le amministrazioni pubbliche.

5) Favorire l'occupazione femminile con agevolazioni fiscali quali le aliquote rosa per le donne che lavorano. L'occupazione femminile in Italia è la più bassa d'Europa.

6) Riformare con equità le pensioni di anzianità (oltre all'aumento dell'età pensionabile annunciata da Berlusconi) e prevedere, con la dovuta gradualità, che si possa lasciare il lavoro solo quando si raggiungono i requisiti per una pensione di vecchiaia o i massimi contributivi. Lo scorso anno l'Inps ha liquidato 200 mila nuove pensioni di vecchiaia e un numero simile (175 mila) di nuove pensioni di anzianità. Ma l'importo medio di un'anzianità è di 1.677 euro, contro 602 euro di una pensione di vecchiaia.

7) Riforma della giustizia civile che accorci i suoi tempi, oggi glaciali, uno dei maggiori ostacoli, soprattutto per i giovani imprenditori. In un articolo pubblicato su questo giornale il 5 giugno abbiamo fatto proposte concrete sull'organizzazione del lavoro dei giudici per raggiungere questo obiettivo a costo zero.

8) Eliminare alcuni dei privilegi garantiti agli ordini professionali. Aprire ai privati la gestione dei servizi pubblici locali (per esempio gestione dei rifiuti). Liberalizzare i mercati, partendo da ferrovie, poste ed energia.

9) Allargare la base imponibile riducendo l'evasione per poter abbassare le aliquote: niente condoni, perché i condoni sono un invito a evadere il fisco. Vincolarsi per legge a destinare le maggiori entrate derivanti dal recupero dell'evasione unicamente alla riduzione delle aliquote fiscali, in particolare sul lavoro,

con una specifica attenzione a quello femminile.

10) Dimezzare i costi della politica, nel vero senso della parola, cioè una riduzione del cinquanta per cento. Ciò non avrebbe un effetto macroeconomico diretto ma darebbe un importante segnale politico di svolta.

Dal punto di vista del metodo bisogna abbandonare la concertazione. Non è possibile che un governo debba decidere qualunque riforma intorno a un tavolo (reale o virtuale) in cui i difensori dei privilegi che quella riforma taglierebbe possono fare proposte alternative e contrattarle con il governo.

Infine rimane il problema di «quale» governo abbia il coraggio di fare tutte queste cose. Berlusconi ha una grande occasione per dare un colpo d'ala al proprio governo. Oppure serve una grande coalizione? O un

governo tecnico? Non siamo politologi e non lo sappiamo, ma di una cosa siamo convinti: se non si sblocca l'impasse in cui siamo caduti, se neppure il baratro cui ci stiamo affacciando spaventa questa classe politica, allora siamo veramente nei guai. E con noi l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA SVOLTA PER LA CRESCITA

Dieci proposte (a costo zero) per dare una scossa all'Italia

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

LA SCELTA CHE IL PREMIER NON PUÒ PIÙ RINVIARE

MARIO CALABRESI

E' odioso essere commissariati, essere cittadini di uno Stato a sovranità limitata, a cui premier stranieri dettano l'agenda delle riforme e impongono tre giorni di tempo per dare risposte.

È irritante assistere ai risolini e agli ammiccamenti di Merkel e Sarkozy quando sentono parlare d'Italia e di Berlusconi: ciò non è accettabile ed è irrispettoso.

È umiliante ascoltare che l'Europa ci considera alla stregua della Grecia, anzi - a

quanto ci risulta - al vertice di ieri è stato detto che «in questo momento non solo l'Italia è in pericolo, ma è il pericolo».

Il rispetto però ce lo si conquista con la credibilità e mantenendo gli impegni e tutto questo a noi manca da troppo tempo. Siamo il malato d'Europa perché il governo è paralizzato e non riesce a indicare una direzione di crescita e riforme. In tutto il Continente, pur tra mille divisioni, si concorda su una cosa: o il premier italiano cambia improvvisamente marcia o - per il bene di tutti - si fa da parte seguendo l'esempio spagnolo.



PRIMI PASSI DI UNIONE A PIÙ LIVELLI

MARTA DASSÙ

E il primo summit europeo che si chiude per aprirne un secondo, mercoledì prossimo. Nei tre giorni che restano, Angela Merkel dovrà vendere a casa - alla Commissione bilancio del Bundestag - il pacchetto di salvataggio dell'euro. Al vertice di Bruxelles, l'approccio tedesco ha prevalso sui punti cruciali in agenda: l'unica Europa possibile sembra essere questa.

Un'Europa che dipende dalla politica interna della Germania: il Paese di centro, economicamente più forte ma con una leadership che ha le mani legate, quando è in ballo l'Europa, dal proprio Parlamento.

Nell'Europa tedesca che sta nascendo dalla crisi del debito, la Francia è solo in apparenza un partner «uguale». In realtà, Berlino pesa troppo e Parigi troppo poco per produrre un direttorio efficace. Gli altri hanno un ruolo minore (i nordici), sono azzoppati dal debito (i mediterranei); hanno ormai scelto di stare fuori da tutto ciò (la Gran Bretagna) o di aspettare (la Polonia). L'Europa tedesca nasce, in senso proprio, «by default»: non tanto il default parziale di un Paese periferico come la Grecia, ma l'evaporazione politica di una serie di altri attori europei tradizionali, Italia inclusa. Nel «Comitato di Francoforte» che ha preso il posto dei sei vecchi Paesi fondatori, le istituzioni comuni siedono a fianco di Merkozy, la coppia ineguale. Ma la Commissione di Bruxelles comincia a sembrare un segretariato tecnico, più che il potenziale governo dell'Unione; il Consiglio europeo riflette l'esistenza di questa gerarchia, di cui il futuro Mr. Euro non potrà che tenere conto; e la Bce resta in posizione ambigua. La Banca di Francoforte è intervenuta per tamponare la crisi del debito ma non può assumere il ruolo - come vorrebbe chi crede in un'Unione fiscale - di «prestatore di ultima istanza».

Questa fotografia (un po' cruda, lo ammetto) dei rapporti di forza non elimina il punto sostanziale: l'Unione monetaria potrà superare la crisi attuale solo se i Paesi che la guidano oggi, la Germania anzitutto, aumenteranno il loro tasso di solidarietà (troppo basso, anche secondo le parole di un «grande vecchio» tedesco come Helmut Schmidt); e solo se i Paesi in debito aumenteranno il loro tasso di credibilità (riforme) e la loro disciplina di bilancio. Da questo punto di vista, il doppio vertice di questi giorni segna un progresso potenziale, almeno sulla carta. Perché, con le soluzioni analizzate altrove da Marco Zatterin (la ricapitalizzazione delle Banche, il potenziamento del Fondo Salva-Stati, la ristrutturazione del debito greco, gli impegni delle economie vulnerabili, fra cui l'Italia), il compromesso alla base dell'Unione monetaria - fra solidarietà e disciplina - riacquista un qualche senso. Sono decisioni che basteranno a calmare i mercati? La risposta onesta è: solo in parte e solo per un po'. Per una soluzione strutturale ci vorrebbe altro. Ci vorrebbe probabilmente un salto di qualità

verso il coordinamento fiscale, di cui l'emissione congiunta di titoli europei (i famosi Eurobonds) sarebbe il primo passo. La realtà, tuttavia, è che le condizioni politiche per uno sviluppo del genere non esistono ancora; esiste anzi una notevole sfiducia reciproca, come ha dimostrato il brutto clima di Bruxelles. Per ora, incapaci di risposte strutturali in casa loro, gli europei stanno cercando rimedi fuori, fra cui nuovi crediti da parte dei Paesi ricchi di riserve finanziarie, come la Cina e gli emirati del Golfo. È una soluzione che ha dei costi politici (poco discussi) per l'Ue; ma che sono considerati inferiori, evidentemente, agli oneri economici di una soluzione propriamente europea.

C'è chi ritiene, guardando alle esitazioni tedesche degli ultimi mesi, che la Germania abbia in tasca in realtà un Piano B. Punti cioè alla creazione di un «piccolo» Euro del Nord, depurato dai debiti mediterranei. È una tesi diffusa ma non convincente: è vero che una parte dell'élite tedesca ha sempre avuto obiettivi del genere (li aveva già negli anni '90, prima del varo della moneta unica); ma è vero anche che i costi di una frattura dell'euro sarebbero, per la Germania stessa, molto superiori ai vantaggi. Angela Merkel ne è consapevole. Il suo progetto non è di disfare l'eurozona; è di rifarla a condizioni tedesche. Il che vuol dire, in sintesi estrema: senza troppi oneri per i propri contribuenti; e imponendo regole più rigide ai Paesi in debito, con sanzioni automatiche e nuovi poteri di intervento nelle politiche interne. L'erosione della sovranità nazionale in materia di bilancio sta diventando una delle conseguenze del debito sovrano, come l'Italia ha avuto modo di constatare ieri a Bruxelles: ciò significa che le riforme mancate, nell'Europa di oggi, hanno un prezzo politico crescente e non solo un prezzo economico.

Il Piano A della Germania è di ancorare questa Europa «alla maniera tedesca» ad una riforma ulteriore dei Trattati. La sola idea, visti i precedenti e data l'urgenza di oggi, sembra assurda. Ma rispecchia assai bene, oltre che i vincoli interni e costituzionali di Berlino, la conclusione che Angela Merkel ha tratto dalla crisi di Grecia e dintorni: regole più stringenti e molto più vincolanti sono necessarie, per evitare che l'Unione monetaria passi di crisi in crisi. D'accordo. Ma se il prezzo della cura del debito sarà un decennio di austerità, è probabile che l'Europa tedesca non si dimostri nel tempo sostenibile.

Se sopravviverà a una crisi finanziaria che è una specie di guerra moderna, l'Unione europea avrà un volto diverso. E magari il suo «Trattato di pace». In teoria, nascerà un'Europa a più livelli, con un cuore interno fondato sull'euro e su istituzioni in parte separate da quelle dell'Europa a 27. In un cerchio esterno, resteranno i Paesi membri del mercato unico ma non della moneta unica. Per i federalisti, un «nucleo duro» dell'euro può anche essere un'occasione. In una visione diversa, esiste il rischio che la creazione di un'Unione del genere - così differenziata al suo interno - finisca per danneggiare il mercato unico, ledendo così uno dei punti di forza dell'economia europea. È una discussione importante per il futuro del Vecchio Continente: peccato che dopo essere stata fra i fondatori dell'Europa del secolo scorso, l'Italia sembri più che altro un oggetto dell'Europa che si sta

disegnando.

SOVRANITÀ RIDOTTA PER SALVARSI

STEFANO LEPRI

Ora sì che siamo sotto tutela. I Trattati europei non prevedono nessun «commissariamento» del governo di un Paese membro, ma ciò che è avvenuto ieri è quanto più si può fare in quella direzione. All'Italia si chiede di adottare entro i prossimi tre giorni le parti inascoltate della ormai famosa lettera inviata da Trichet e Draghi all'inizio di agosto.

Volendo fare l'avvocato del diavolo, si potrebbe ribattere: gli altri Stati europei se la prendono con l'Italia perché non si sono riusciti ancora a mettere d'accordo su tutto il resto. Ma non è così.

C'è una ragione precisa per cui l'Italia è passata avanti a tutto il resto, nella ardua scelta della cadenza in cui affrontare i diversi aspetti del problema dell'euro di cui parlava ieri Bill Emmott su questo giornale. La Francia e la Germania restano ancora divise su come rafforzare il Fondo europeo di salvataggio, l'Efsf. Eppure, sulla base delle presenti condizioni l'Italia appare *too big to be saved*, troppo grande per essere salvata da questo fondo comunque rafforzato, se per caso i mercati finanziari si accanissero contro di lei.

Silvio Berlusconi finora ha contato che il nostro Paese fosse, per restare al gergo della finanza, *too big to fail*, troppo grande - a differenza della Grecia - per essere lasciato fallire, e che quindi gli altri Paesi fossero costretti ad aiutarci magari anche storcendo il naso. Ieri a Bruxelles è emersa la realtà: contro l'Italia si è più impazienti che verso altri Paesi in difficoltà, perché solo l'Italia ha un peso tale da trascinare a fondo anche chi tentasse di salvarla; si è particolarmente impazienti perché le resta ancora un po' di tempo, seppur poco, per salvarsi da sola (a differenza della Grecia, di cui ormai una parziale insolvenza pare inevitabile).

Non si frantenda: in tutto questo c'entrano assai poco i provvedimenti «per lo svilup-

po» sui quali il governo non riesce a decidere da settimane. Dalle parole del presidente del Consiglio europeo Herman van Rompuy e del cancelliere tedesco Angela Merkel si ricava

che: 1) non viene ritenuto credibile l'impegno al pareggio del bilancio nel 2013, contenuto nella maxi-manovra economica di Ferragosto; 2) occorre perciò un nuovo sforzo per riempirlo di contenuti; 3) per limitare gli effetti recessivi dell'austerità necessaria a riequilibrare il bilancio, occorre varare riforme economiche importanti, capaci di indicare una nuova via di crescita per l'economia italiana.

Servono appunto riforme di grande portata, non le manca a questo e a quello (gabbellate per incentivi allo sviluppo) di cui si è inutilmente discusso fino a ieri perché Giulio Tremonti non voleva sborsare i soldi necessari. Il breve elenco enunciato ieri da Van Rompuy contiene tutti i punti disattesi della lettera della Bce: «mercato del lavoro, aziende pubbliche, privatizzazioni, sistema giudiziario, lotta all'evasione fiscale». Ancora, non si frantenda: la «giustizia» di cui si parla qui non è penale, è civile, con la sua lentezza quasi unica al mondo intralcia l'economia; e i provvedimenti suggeriti per il mercato del lavoro (meno tutele per i lavoratori fissi ma più per i precari, indennità di disoccupazione per tutti, nella versione della Bce) non coincidono con quelli fin qui presi, pur se risulterebbero sgraditi alla Cgil anch'essi.

L'Italia appare oggi come il caso limite di una irresponsabilità dei governi nazionali verso gli interessi collettivi europei che non è più compatibile con l'unione monetaria. Per andare avanti sarà richiesta a tutti una rinuncia parziale di sovranità; a tutti, anche alla Germania che per ora preferisce il soccorso alle proprie banche all'aiuto per la Grecia, benché il primo costi assai più caro del secondo. Il processo decisionale europeo è lento in modo esasperante, per colpa di tutti; ieri abbiamo veduto emergere il timore che la pa-

ralisi italiana lo faccia deragliare una volta per sempre.



Due miliardi l'anno pronti dal taglio delle pensioni

Via quelle d'anzianità entro il 2015. Ma bisogna superare il dissenso di Bossi

Retrosceca

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Provvedimenti, concreti, ed entro mercoledì. Un bel rompicapo per il governo. Che da agosto ha dovuto fare i conti da una parte con i diktat contenuti nella lettera inviata dalla Bce. E dall'altra con il combinato disposto dei veti interni alla maggioranza e dell'impopolarità estrema delle misure da adottare, che azzererebbero ogni speranza di rilancio elettorale del centrodestra. E invece, a questo punto, come dice spesso il presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, «il tempo è scaduto»: in tre giorni, un po' come hanno dovuto fare in Grecia, bisogna tirare fuori dal cappello un pacchetto di misure che saranno certamente (almeno nella componente sacrifici) una medicina amara.

Naturalmente non ce la si potrà cavare, come sperava il premier, soltanto con un pacchetto di «semplificazioni», o altre misure simboliche. Il primo e scontato passo riguarda la previdenza. Qui il richiamo che arriva dal vertice di Bruxelles può addirittura facilitare il compito del premier. Berlusconi ha più e più volte tentato di superare il veto di Umberto Bossi sul taglio delle pensioni di anzianità, che verosimilmente rappresenterebbe la prova provata della volontà dell'Italia di «fare sul serio». Di fronte all'ennesimo ultimatum dei leader europei, espresso così duramente, forse stavolta la resistenza del Carroccio potrebbe esse-

re piegata.

Il progetto messo a punto prevede l'abolizione totale del pensionamento di anzianità (quello garantito a chi raggiunge una «quota», ovvero una somma tra età anagrafica e contributiva) entro il 2015. Da quella data per andare in pensione servirebbero 65 anni, senza scappatoie per nessuno (ma ieri sera il premier ipotizzava 67 anni). Il risparmio calcolato sarebbe di circa 2 miliardi di euro

l'anno. Sul piano politico, la mossa tuttavia avrebbe costi pesanti per l'Esecutivo: frattura con la Lega (che a sua volta vedrebbe acuirsi ancor di più il conflitto interno tra il «cerchio magico» di Bossi e i maroniani), rottura con la Cisl che finora ha mantenuto una linea decisamente morbida e non conflittuale. E certo la fine delle pensioni di anzianità non è un provvedi-

mento di quelli che fanno acchiappare voti.

E non basterà. Il Presidente Ue Van Rompuy ha chiesto rassicurazioni sulle misure già varate ma rimaste sulla carta, come l'inserimento del pareggio di bilancio in Costituzione e la lotta all'evasione fiscale. La lettera di Trichet e Draghi tra l'altro citava l'abolizione delle province: il ddl costituzionale in pratica le moltiplica sotto forma di «unioni di area vasta». Ieri Merkel e Sarkozy hanno anche fatto riferimento alla riforma del mercato del lavoro, già citate nella missiva della Bce, e «attuata» dal governo con il famoso articolo 8 della manovra sui licenziamenti. In realtà la Bce chiedeva qualcosa di molto più drastico: consentire i licenziamenti e - simultaneamente - varare un sistema di ammortizzatori sociali consistenti per chi perde il posto di lavoro. Il governo po-

trebbe considerare un'accoppiata licenziamenti facili-Flex-security, che piacerebbe molto a Confindustria e alle imprese, pur facendo infuriare i sindacati. Il problema non semplice è trovare i 4-5 miliardi necessari per finanziare questa indennità per i licenziati, sia pure accollandone una fetta alle imprese sotto forma di contributi aggiuntivi. Sempre la lettera della Bce chiedeva una «piena liberalizzazione dei servizi pubblici locali e dei servizi professionali»; la possibilità di «ridurre gli stipendi, ove necessario, nel pubblico impiego». Anche qui,

le resistenze interne al centrodestra sarebbero davvero difficili da superare per una maggioranza numericamente e politicamente tanto fragile.

Sabato il cancelliere Merkel ha detto che bisogna abbattere in modo drastico il debito pubblico italiano, superiore al 120% del Pil. Almeno su questo il governo una soluzione praticamente pronta ce l'avrebbe: il piano fiscale messo a punto dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Oltre al varo del

concordato preventivo fiscale e la definizione agevolata del contenzioso - misure che darebbero effetti sul deficit, e non sul debito, che

potrebbero addirittura trasformarsi in un nuovo megacondono tombale - Tremonti ha pronto l'accordo con la Svizzera per la tassazione dei capitali italiani detenuti illecitamente (cioè non «scudati») nella Confederazione. Non ha bisogno di un veicolo legislativo, e potrebbe portare sotto forma di «una tantum» una somma molto consistente, dai 20 e 25 miliardi di euro. Soldi da portare in abbattimento del debito.

IL PIANO FISCALE DI TREMONTI

Potrebbe essere accelerato
I risparmi andrebbero
a ridurre quote di debito

I numeri del Paese

1843

Miliardi

Il debito pubblico
Su ogni italiano pesa
per 30.000 euro

29

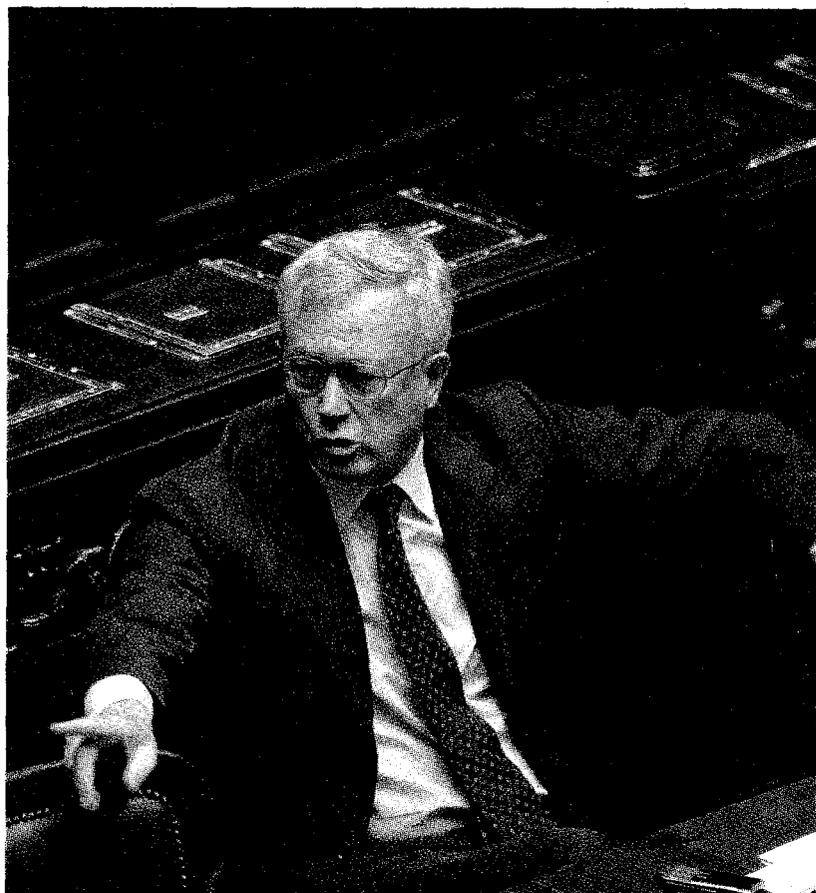
Miliardi

Per le stime del Tesoro
l'evasione fiscale è
di quasi 29 miliardi

0

Sviluppo

Le misure per
la crescita saranno
a costo zero



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



SE L'ITALIA È L'ANELLO DEBOLE

di **LUIGI PAGANETTO**

LVERTICE di Bruxelles si è tenuto sapendo fin dall'inizio che non c'era ancora l'accordo necessario sulle misure da prendere per fronteggiare la crisi del debito europeo. La Merkel aveva invitato tutti nei giorni scorsi a non aspettarsi decisioni risolutive dal vertice. Il motivo dell'annuncio, evidente, era quello di evitare gli effetti negativi di aspettative non realizzate che, si sa, sono quanto di peggio possa esserci. Tanto più che Sarkozy aveva detto, forse un po' troppo enfaticamente, che siamo nei dieci giorni che possono cambiare l'Europa. Sta di fatto che tra le tante questioni sul tappeto le uniche anticipazioni riguardavano l'orientamento favorevole alla ricapitalizzazione delle banche.

Dall'inizio dell'anno gli istituti di credito dell'area dell'euro hanno visto cadere le loro quotazioni del 36%. Christine Lagarde, nuovo direttore del Fondo monetario internazionale, aveva di recente espresso il suo favore verso questa scelta, sostenendo che le banche europee si devono ricapitalizzare. Esse hanno nei loro bilanci troppi titoli pubblici e troppe attività finanziarie a elevato rischio perché quest'ultimo sia sostenibile e devono, perciò, aumentare il loro capitale per fronteggiare le situazioni critiche che si possono determinare. Ma chi deve provvedere? Non è infatti ancora chiaro quale parte delle perdite legate ai debiti greci andrà a gravare sui creditori privati e sulle banche e che dimensione avrà l'intervento pubblico e privato per ricapitalizzare le banche. È questo il problema di fondo dell'Europa.

CONTINUA A PAG. 12

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di **LUIGI PAGANETTO**

D'altronde non tutti sono

d'accordo su questa scelta. E di fatto l'incontro di Bruxelles, in attesa di raggiungere l'accordo su questa materia, si è incentrato sulla questione, che è peraltro centrale, del rapporto tra debito e sviluppo. Hanno fatto bene i leaders europei a farlo. E l'attenzione si è concentrata su Grecia e Italia anche se è tutta l'Europa che ha davanti a sé un periodo di bassa crescita, accompagnato da un aumento delle disuguaglianze e dalle crescenti difficoltà dei giovani

a trovare lavoro, novità tutte e due preoccupanti e importanti nel panorama del vecchio continente.

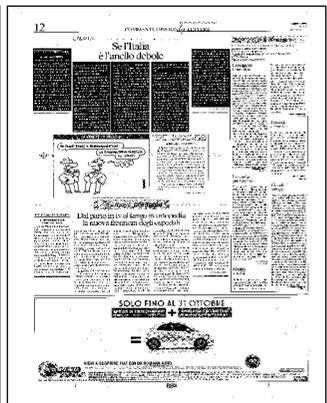
La sostenibilità del debito, è ben noto, dipende dalle aspettative di crescita del Pil, sia perché quest'ultimo aumentando determina a parità di condizioni maggiori entrate per la finanza pubblica, sia perché riduce il peso percentuale del debito. Da qui l'insistenza del tutto comprensibile sull'esigenza del contenimento del debito. L'incertezza sulla solidità delle banche, la sostanziale stagnazione dell'economia è di fatto associata alla montagna di debito pubblico che grava sulla maggior parte delle economie europee. Nel caso del

nostro Paese è importante non solo il peso del debito rispetto al Pil, pari al 120% circa, ma la sua dimensione assoluta che lo rende in principio assai più temibile di quello di un Paese come la Grecia che rappresenta soltanto il 5% del Pil complessivo europeo. Occorre però dire che la politica di controllo del deficit e l'attenzione all'equilibrio dei conti pubblici portata avanti con molta determinazione dal ministro Tremonti consente di ritenere che è stata realizzata una parte significativa dell'azione necessaria. Il richiamo che ci giunge dall'Europa è però importante perché ci ricorda che l'azione per ridurre il debito come quella per la crescita richiedono un impegno

di lungo periodo, di cui manca ancora l'enunciazio-

ne. I mercati aspettano di avere indicazioni sulla traiettoria di riduzione del debito su cui si impegnerà il governo e sulle priorità delle scelte in materia di sviluppo. Non c'è dubbio che il Mezzogiorno sia un'area importante d'intervento. Lo è anche l'investimento sul capitale umano e sui giovani in particolare. Ma anche l'Europa deve fare la sua parte perché è ancora da completare il processo di apertura dei mercati, soprattutto nei servizi, e si deve trovare la volontà di tutti per l'investimento sulle grandi reti, di trasporto, elettriche e informatiche. Sappiamo che decisioni sul

debito greco, sulla ricapitalizzazione delle banche e sul ruolo del fondo salva Stati sono solo rinviate e verranno affrontate nella prossima riunione del G20. Occorre però evitare in quell'occasione di dimenticare la centralità dello sviluppo a cominciare da quello della Grecia che rischia altrimenti una penalizzazione eccessiva, anche tenuto conto dei molti demeriti che ha accumulato. Ci auguriamo che il nostro Paese possa dimostrare, programmi alla mano, la sua volontà di reagire positivamente alle sollecitazioni che ha ricevuto.



LA POLEMICA Fini: è la campanella dell'ultimo giro. Il Pd: servono misure serie

L'opposizione: «Umiliati e trattati come la Grecia»

Casini: ma nessuno può permettersi di ridicolizzare l'Italia

di **DIODATO PIRONE**

ROMA - All'opposizione non sono piaciuti neanche un po' le risatine di sufficienza sull'Italia pubblicamente scambiate a Bruxelles fra il presidente francese Nicolas Sarkozy e la cancelliera tedesca Angela Merkel. Lo afferma a chiare lettere il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini. «Nessuno può permettersi di ridicolizzare l'Italia», ha scritto Casini sul suo blog pochi minuti dopo la diffusione sui siti della scenetta di marca franco-tedesca.

Una difesa della bandiera nazionale rilanciata anche da Pierluigi Bersani. «Per gli italiani ormai è diventato umiliante andare all'estero - ha sottolineato il leader del Pd - Non si tratta solo di cambiare esecutivo, ma si deve andare oltre per superare la malattia del berlusconismo. Si deve ricostruire il Paese cer-

cando di riconquistare prestigio a livello internazionale». Ma dalle parti del centro sinistra e del Terzo Polo se si preme il tasto del patriottismo non si fanno sconti al governo e al presidente del Consiglio. «Berlusconi si è comportato come uno scolare che arriva all'esame e si accorge di non aver studiato», sottolinea ancora Casini deciso a non fare sponda in alcun modo all'esecutivo. Ed è solo l'inizio di una serie di pesantissime bordate. «Le risate dei leader francesi e tedeschi sono il foglio di via per il Cavaliere», attacca Massimo Donadi, capogruppo alla Camera dell'Idv che non risparmia nulla al premier trattato, a suo dire, «come un giullare». Non è da meno Valter Veltroni, l'ex segretario del Pd, che con una nota incalza: «Per chi non fosse convinto della necessità di dare subito all'Italia un governo forte e autorevole, l'umiliazione subita dal nostro Paese nella conferenza stampa Merkel-Sarkozy, ne è una prova inconfutabile». E' ora di staccare la spina all'esecutivo, è l'ap-

pello del leader dell'Mpa Raffaele Lombardo, poiché: «ormai ci sputana a livello internazionale e ci porta ad un declino che rischia di diventa-

re irreversibile».

«Questo governo ci sta riducendo come la Grecia», aggiun-

ge Francesco Rutelli, presidente di Alleanza per l'Italia. «Cosa si deve aspettare - si domanda - per capire che occorre voltare pagina? Cosa altro aspettano le voci critiche e liberali del Pdl? Il Terzo Polo lo ha ribadito nella sua manifestazione nazionale di Lecce: siamo all'ultima chiamata e oltre le prossime settimane non ci sarà più spazio neppure per un governo di larghe responsabilità».

Si fa vivo anche Giorgio La Malfa che dice: «Le immagini della conferenza

stampa congiunta franco-tedesca, le cose dette sull'Italia e il tono in cui sono state dette indicano una condizione di isolamento dell'Italia che non si è mai vista negli ultimi 30 anni». Stesse note sullo sparti-

to dei finiani. «Quanto accaduto a Bruxelles - spiega il capogruppo del Fli alla Camera, Benedetto Della Vedova - certifica il momento di assoluta drammaticità che sta attraversando l'Italia. Tutte le forze

politiche dovrebbero capire che o si dà vita ad un nuovo esecutivo o sarà troppo tardi per la nostra economia e le nostre famiglie».

In realtà, il cannoneggiamento dell'opposizione sul governo era iniziato già dalla mattina dopo la lettura dei giornali dai quali si vinceva che a Bruxelles francesi e tedeschi erano decisi a pressare il governo italiano affinché fossero varate in tempi strettissimi nuove misure contro la crisi.

Pesanti già in tarda mattinata le considerazioni del leader del-

l'Idv Antonio Di Pietro. «Berlusconi - ha detto l'ex pm - gioca con il Paese e con le istituzioni proprio come Charlie Chaplin giocava con il mondo imitando Hitler. E' solo un

satrapo che non sa invecchiare».

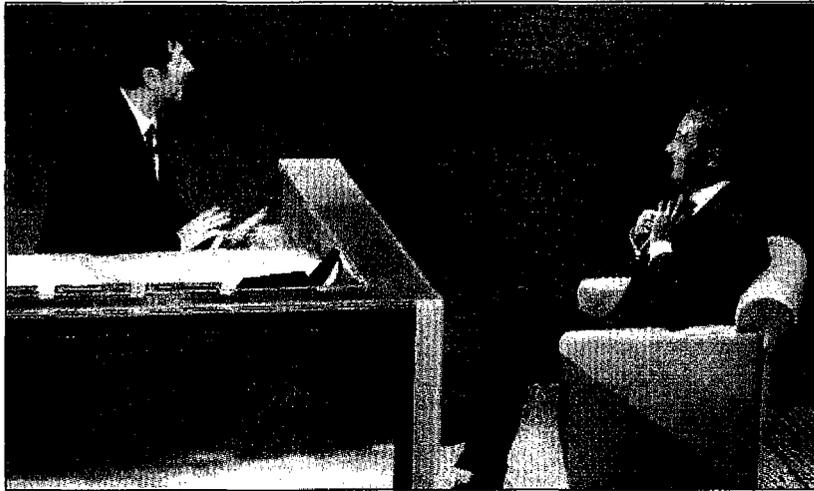
E in serata dagli schermi di Rai Tre il presidente della Camera Gianfranco Fini aveva rincarato la dose: «E' un momento grave e pericoloso e siamo

alla campanella dell'ultimo giro perché il premier ha l'obiettivo di tirare a campare qualche settimana per poi andare al voto la prossima primavera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Bersani: imbarazzante andare all'estero
Veltroni: ci vuole un governo autorevole*

Il Fli torna a chiedere un esecutivo di responsabilità



Gianfranco Fini ospite di Fabio Fazio



Pier Ferdinando Casini con Pier Luigi Bersani

www.ecostampa.it